

**«SUDDITI DI NATURA GRAVA»
BANDITISMO NEL PARENTINO NEL SEICENTO
E NEI PRIMI DECENNI DEL SETTECENTO**

MIROSLAV BERTOŠA

Istituto di scienze storiche e sociali
dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti
Fiume-Pola

CDU 433.71:949.713 Istria«16/17»
Saggio scientifico originale

I

1. In una società colpita da molteplici crisi — politiche, economiche, demografiche, ambientali e morali — quale fu quella istriana dei secoli XVI, XVII e XVIII, periodi di rottura del suo passato, il fenomeno del banditismo ebbe una forza componente assai rilevante.

Benché, sin dalla metà degli anni sessanta in poi, nei miei lavori concernenti la storia dell'Istria dell'epoca veneziana¹ avessi attirato l'attenzione sulla presenza del brigantaggio nel tessuto sociale di allora e avessi rilevato le sue conseguenze per lo sviluppo socio-economico, solo nell'anno 1981 uno storico della giovane generazione, Lucio Lubiana, pubblicò un articolo dedicato interamente a tale problematica. Il Lubiana invero prende in esame il lasso di tempo intercorso tra le due guerre (specialmente quello compreso tra il 1919 e il 1930);² tuttavia alcuni suoi punti di vista e alcune sue considerazioni teoriche, nonché l'intento di creare, secondo l'esempio del Hobsbawm,^{2a} un «modello» funzionale di ricerca, rivestono notevole importanza propedeutica per lo studio e la classificazione del fenomeno del banditismo sul suolo istriano in genere.

L'ambito di questo contributo è ristretto, data la sua destinazione occasionale: inserirsi nella tematica della rivista *ATTI* dedicata a Parenzo e al suo territorio.

¹ Cfr. il sommario bibliografico di JOSIP GRŽETIĆ, *Bibliografija Miroslava Bertoše* (Bibliografia di Miroslav Bertoša), *Pazinski memorial* (Memoriale di Pisino) 10, Pisino 1980, 91-105; PETAR STRČIĆ, *Miroslav Bertoša*. In: MIROSLAV BERTOŠA, *Etos i etnos zavičajaja* (Ethos ed etnos del paese natio), Pola-Fiume 1985, 7-17. Anche MIROSLAV BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljecu* (L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII), vol. I, Pola 1986, vol. II in stampa.

² LUCIO LUBIANA, *Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale (1919-1930)*, *Qualestoria* IX, 2, Trieste 1981, 98-113. Il testo ricompare con piccole integrazioni nella pubblicazione collettiva di SILVA - BON GHERARDI - LUCIO LUBIANA - ANNA MILLO - LORENA VIANELLO - ANNA MARIA VINCI, *L'Istria fra le due guerre*, Roma 1985, 281-300.

^{2a} ERIC J. HOBBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 1971.

In altra sede sarà eseguita l'analisi particolareggiata del materiale originale riguardante il brigantaggio istriano e sarà elaborato il problema del suo paradigma storico. Nelle pagine che seguiranno saranno esposti gli esempi finora raccolti di banditismo nel Parentino, provenienti soprattutto dai fondi dell'Archivio di Stato di Venezia, e sarà fatta una introduzione preliminare all'ulteriore analisi di tale caratteristico fenomeno della storia istriana (e in generale europea).

2. Nei dispacci dei primi decenni del XVII secolo del capitano di Raspo, Andrea Contarini, Parenzo viene descritta come «un'hospital infelicissimo di melanconia, d'infermità, e morte», come una città, in cui domina «un'horrida solitudine», in cui sono caduti in letargo l'economia, i traffici e l'incremento demografico.³ Gli epiteti apocalittici del Contarini delineano le condizioni di Parenzo in tutta la loro cruda realtà. A partire dalla seconda metà del XVI secolo, specialmente nei primi tre decenni del Seicento, la città mostra i segni inconfondibili di un cataclisma economico e demografico. Mentre nell'anno 1554 la sua popolazione ammontava a 780 persone,⁴ nel primo anno del XVII secolo essa era scesa a 300,⁵ e nel 1630, secondo alcuni indizi, a solo 30!⁶ Ovviamente non tutti gli abitanti erano morti, in gran numero, erano fuggiti dinanzi all'avanzare della peste, che, tra il 1630 e il 1632, imperversò in tutta l'area urbana dell'Istria occidentale come pure in alcune località dell'interno. Parenzo si riebbe con fatica. Anche se, dopo le sciagure trascorse, un certo numero di abitanti si fosse trasferito nelle sue case semidistrutte, il rapporto della metà del 1634 la menziona ancor sempre come «Città dishabitata, con solo cento persone in circa [...], città inhabitabile», nella quale ben pochi desideravano sistemarsi «per mal aere et debolissimo guadagno».⁷ Nicolò Zane, podestà al quale è scaduto il mandato, non può ritornare a Venezia, perché nessuno è disposto a sostituirlo! «Sono state le sanguinolenti piaghe di me pouero Nicolò Zane Podestà di Parenzo, humilissimo Seruitor di Vostra Serenità e di Eccellenze Vostre Illustrissime» si lamenta egli rivolto al Senato. L'edificio, in cui Zane abita, è diroccato e le sue condizioni di vita sono assai gravi. Ecco che cosa egli dice: «La mia abitazione è vn palazzo caduto per vecchiezza, con la mia figliuola amalata. Medici

³ Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASV). Senato Secreta (in seguito: Secreta). Dispacci Rettori d'Istria (in seguito: DRI). Pinguente li 9 Luglio 1624. Tali epiteti furono affibbiati anche a Pola e a Cittanova.

⁴ GASPARO NEGRI, *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo*, Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (in seguito: AMSI) III, fasc. 1, 1887, 144.

⁵ *Ibidem*.

⁶ PIETRO KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875, 141. Kandler, purtroppo, non indica la fonte di tale drammatico dato.

⁷ ASV. Secreta. DRI. F. 27. Di Parenzo li 12. luglio 1634.

lontani X. miglia, con dispendio impossibile alle mie angustie. Il salario di ducati 16. al mese, battute le Decime, et Ducati X da questa Comunità la quale estenuta stenta à pagarmi, e questo è tutto l'vtile dal Reggimento.»⁸

Il podestà Zane dovette languire anche in seguito in siffatta situazione fatta di malattia e di indigenza, «per non trouarsi chi uoglia uenire à questa carica»,⁹ come si esprime nel suo disperato dispaccio.

Anche sulla giurisdizione del podestà parentino, vasto territorio comprendente forse la più fertile terra istriana — da Rovigno e Cittanova sino ai confini della Contea di Pisino a oriente — infieriscono le malattie, la miseria, la carestia, la fame e la morte. Nei villaggi e nei casali spopolati si trasferiscono coloni e fuggiaschi; costoro talvolta fondano pure nuovi abitati.¹⁰ La storia della colonizzazione è quasi sempre segnata da grandi sconvolgimenti politici, sociali e demografici, nei quali, tra l'altro, gli strati sottomessi della popolazione — ugualmente dei coloni e degli abitanti autoctoni — conducono una lotta accanita per la propria esistenza. In ciò l'Istria non poteva fare eccezione. Negli anni di carestia il Parentino rimase privo di generi alimentari sufficienti a sfamare tutti, specialmente i nuovi venuti. I deboli morirono di indigenza, mentre i più forti e i più giovani abbandonarono il faticoso lavoro di bonifica dei terreni e andarono in cerca di altre fonti per sopravvivere. Di ritorno dalla perlustrazione fatta in quelle parti della Provincia veneta dell'Istria, in cui si erano sistemati i cosiddetti «abitanti nuovi», il capitano di Raspo, Anzolo da Mosto, scrisse nel suo rapporto (agli inizi di dicembre 1625) anche alcune righe sul Parentino e sui suoi coloni: «[...] et hò ueduto io stesso alcuni di quelli infelici; sono ueramente in estremo bisogno, et li giorni passati ne sono anco morti alcuni per non hauere de souenirsi. Ne sono fuggiti due, uno de quali si è trouato in una Barca Armata, et dicono che farano ogni male più tosto che morire così miseramente.»¹¹

L'ultima asserzione è molto significativa per la comprensione della sempre più vasta diffusione dei germi del banditismo nel territorio di Parenzo agli inizi del XVII secolo. I disperati, estenuati dalla fame, che ancora non producevano cibo nei loro campi e non avevano il denaro necessario per acquistare i costosi generi alimentari, attesero invano per settimane e mesi l'aiuto promesso da Venezia. Spinti dall'indigenza

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ Cfr. i lavori di M. BERTOŠA e l'ampia letteratura vecchia e nuova su tale problema contenuta nell'articolo *Provveditori sopra Beni inculti*, Atti del Centro di ricerche storiche (in seguito: Atti CRS) X, 1979-1980, 206 e successive; anche GIULIO CERVANI - ETTORE DE FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, Atti CRS IV, 1973, 1973, 7-118; MIROSLAV BERTOŠA, *L'Istria veneta, op. cit.*

¹¹ ASV. Secreta. DRI. F. 19. Pola 7 X.mbre 1625.

e dalla fame, essi attaccarono i beni altrui per mantenersi in vita. Ne fa fede pure la seconda lettera del menzionato da Mosto, inviata al Senato solo due giorni dopo: «Se tarderemo à giungere le biave destinate per li nuoui habitanti di Parenzo, ne morirano delli altri dalla fame, non si trouando di comprarne [...] se non à duplicato prezzo di quello che uagliano in cotesta Città;¹² uanno quelli infelici à gruppi di dieci, et quindeci, sopra li Vliuari mangiando le Vliue in copia, con streppito et romore de patroni.»¹³

Il capitano di Raspo fece presente al governo che i furti e le rapine divenivano sempre più frequenti, sottolineando apertamente che «senza buoni uffitiali, né Barca Armata non si potrà certo raffrenare la grande rillassentione et licentioso uiuere.»¹⁴

Il banditismo aveva in Istria una lunga tradizione; si era diffuso nelle condizioni specifiche dei secoli precedenti il Seicento. Le fonti del periodo veneto descrivono spesso la penisola come una provincia poco sicura, in cui regnano la violenza, i furti, le rapine, gli assassini, i rapimenti di persone [...] Benché il brigantaggio rurale e urbano avesse profonde radici, esso quasi sempre degenerò perdendo i tratti caratteristici dell'opposizione sociale. La storia del banditismo istriano, come, del resto, pure di quello di altre zone dell'Europa, rivela nella sua sostanza molte e complesse determinanti; l'analisi scientifica rifiuta la semplificazione e la schematizzazione di tale rilevante fenomeno sociale. Per esempio, tra i *banditi* istriani (cioè tra i proscritti), c'erano pure persone che non si possono annoverare tra i malfattori e i sovverchiatori, perché, solo a causa delle circostanze, si scontrarono con la legge, furono condannati all'esilio, cacciati dall'ambiente in cui vivevano e lavoravano e spinti ai margini della società. Tutti i proscritti divennero parte del mondo degli emarginati, ma non tutti gli emarginati erano delinquenti né per la loro natura, né per i reati per cui erano stati giudicati. È un fatto, però, che la vita ai margini della società sfociò assai spesso nel banditismo. I meccanismi politici e giuridici della società istriana sino alla fine del governo (e dell'esistenza) della Repubblica di S. Marco «riprodussero» il brigantaggio e relegarono parte dei sudditi ai margini della società per cadere quindi nel baratro della criminalità. Le condanne all'esilio spesso trasformarono persone amanti del lavoro e addirittura tranquille in banditi socialmente pericolosi. L'ambiente parentino, come testimoniano i contemporanei, subì l'ingloriosa metamorfosi «dall'asilo di pace al recetacolo de' malui-

¹² Cioè a Venezia.

¹³ ASV, Secreta, DRI, F. 19, Pola 15, X.mbre 1625.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ AV, Secreta, DRI, F. 79, Capod'Istria 12, luglio 1698. L'espressione è stata coniata dai giudici del comune di Parenzo.

uenti»¹⁵ e alcuni suoi abitanti ricevettero lo spiacevole epiteto di «sudditi di natura graua.»¹⁶

A tale problema sono dedicate le tesi preliminari e il materiale documentario di questo contributo.

3. Le informazioni d'archivio riguardanti i colpi di mano briganteschi fanno la loro comparsa in tutto il periodo della storia di Parenzo e del Parentino sotto la dominazione veneta; in certi momenti esse sono più frequenti e più drammatiche. Uno di questi fu quello a cavallo tra il terzo e il quarto decennio, più precisamente tra il 1629 e il 1632, quando la città di Parenzo con il suo territorio venne a trovarsi al centro non solo di numerosi movimenti colonizzatori, ma anche di una grande epidemia pestilenziale, di una carestia generale e di uno spopolamento.

Nel febbraio 1629 grande paura suscitò la banda di malfattori che operava nella giurisdizione di San Lorenzo del Pasenatico. Gli «assassini di strada», come li definisce il podestà Paolo Marcello, predano i viaggiatori e assaltano le case del *borgo* del castello di San Lorenzo, spingendosi fino alle sue porte; in tale occasione non risparmiano neppure i soldati della guarnigione locale. Il podestà teme l'azione dei banditi non li scacci e che il castello rimanga completamente indifeso.¹⁷

Il podestà di Parenzo, Antonio Barozzi, si lagnò con il governo della diffusione del fenomeno di «assassinamenti, rubamenti et spoglie di case di famiglie, et di Barche [...]», opera, «per opinione de' tutti», di «ladri paesani».¹⁸ Essi sono così arditi e prepotenti, ritiene il Barozzi, che di notte rubano per i villaggi, addirittura nelle case, e assaltano anche i velieri alla fonda nel porto di Parenzo. A proposito del ripetersi di tali fenomeni il podestà asserisce testualmente: «Non è giorno, che in questi contorni non si sentino de questi tali delitti fatti, et commessi da più uolte di questi assassini [...]».¹⁹

Il dispaccio cita più esempi di imprese brigantesche: furono saccheggiate una ricca casa nelle vicinanze di Due Castelli e nel Canale di Leme un veliero che aveva trasportato la roba del rettore Baseggio, quando venne in Istria ad assumere il nuovo incarico. A Fontane fu rapinata la barca del padrone rovignese Zuanne Tromba; in quella occasione i banditi segarono addirittura ad alcune donne le dita delle mani per impadronirsi degli anelli (*hauendo alle donne con barbare oppera-*

¹⁶ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Dignano 28. Agosto 1697.

¹⁷ ASV. Secreta. DRI. F. 21. Di San Lorenzo à 21. Febbraio 1629 («Et perché è accresciuta in modo la temerità d'alcuni assassini di strada in questo territorio, che non solo sualeggiano li uiandanti per le strade, ma uengono ancora sino nelli borghi di questo Castello, et alle Porte per degradare questi poveri soldati per cacciarli à commune salutezza, e benefitio, dubitando un giorno di grand'inconueniente per il mancamento di monitioni...»).

¹⁸ ASV. Secreta. DRI. F. 23. Parenzo il di primo Genaro 1631.

¹⁹ *Ibidem.*

tioni segatto fino li diti delle mani per leuarli li anelli).²⁰ I viaggiatori non osano passare per il territorio di Parenzo, perché le strade non sono più sicure dai malfattori. Il podestà sottolinea che i tentativi di sradicarli non avevano avuto successo. I delinquenti erano divisi in più bande composte nella maggior parte dei casi da persone del luogo e dai cosiddetti «habitanti nuoui».²¹ Pure il podestà di Montona, Piero Loredan, attirò l'attenzione sui coloni e sui fuggiaschi implicati nella diffusione del brigantaggio istriano. L'8 marzo 1631 egli informò il proprio governo che alcuni coloni si erano dati al banditismo; a capo della banda stava «Iuan Cucich detto Zar [...] famoso bandito, che continuamente infestaua questo Territorio, et daua graue molestia à confini Imperiali».²² Questo gruppo «apportaua maggior terrore a questi poueri sudditi»;²³ il podestà riuscì a corrompere alcuni contadini di Visignano e, sulla base delle loro dichiarazioni, ad arrestare due banditi: Ivan Grubišić, del villaggio di Mondellebotte, (che aveva ucciso il cancelliere del podestà Berto Carrara e aveva commesso tutta una serie di misfatti) e Makač Kosinožić, pure proscritto, ladro e disertore dei presidi militari della Dalmazia, di Palma e di Capodistria. Il Loredan sostiene che tali arresti avevano indebolito notevolmente la banda del Cucich.²⁴

Il brigantaggio è un fenomeno universale e non si limita mai a un solo gruppo umano o ad un solo ceto sociale. Oltre ai coloni nuovi venuti — che a causa della propria indigenza e insicurezza commisero vari crimini, dal furto all'assassinio, in misura di gran lunga maggiore — tra i banditi e i delinquenti si trovavano pure persone autoctone. Su tale fatto attirò l'attenzione anche il menzionato podestà di Parenzo Barozzi verso la fine di aprile 1631. «Molti latrocinij uengono commessi in questo Territorio, e nella propria Città», scriveva egli, «et li malfattori si stimano Noui habitanti».²⁵ Però, quando eseguì un'indagine più accurata il Barozzi accertò «che li malfattori non sono Noui ma Vecchi habitanti qualli hanno commesso molti sualeggi de Vaselli, et molti latrocinij nel grembo di questa Città, che più non si sono securi in queste parti».²⁶

Verso la fine di febbraio 1632 il podestà di Parenzo fu costretto a comunicare nuovamente che la giurisdizione sotto la sua amministrazione era inondata di ladri e di malviventi di tutte le specie: «molti ladri, et assassini che si attrouano per questo Territorio, et li gran'

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

²² ASV. Secreta. DRI. F. 24. Montona 8. Marzo 1631.

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ ASV. Secreta. DRI. F. 24. Di Parenzo li 29 April 1631.

²⁶ *Ibidem.*

sualleggi, che ueniuanò commessi, che più non si era securi transitar di loco in loco».²⁷

L'aumento degli attentati alla vita delle persone e i continui furti dei beni patrimoniali determinarono le sempre più assillanti lamentele dei sudditi minacciati e quindi il Barozzi inviò un nuovo rapporto al governo veneto sul «miserò, et infelice stato [...] de poueri sudditi, che continuamente, et ogni giorno uengono con lacrime non di acqua ma di proprio sangue ad esclamare, et chieder aggiunto: non sentendosi securi non dirò in campagna, ne meno in le barche, ma ne anco nelle proprie case chiuse nella Città [...]».²⁸

Lo stesso podestà teme per la propria famiglia e per sé «di non esser una non solo sualleggiato, ma anco nel proprio Palazzo ammazzato!».²⁹

Tale slancio del banditismo si verifica tra il 1629 e il 1632 anche per il susseguirsi di circostanze specifiche; è questo il periodo della peste e, subito dopo di essa, degli anni eccezionalmente difficili per l'Istria contraddistinti dalla miseria generale, dall'indigenza, dalla paura e dalla disorganizzazione dell'autorità locale.

4. Parallelamente alle notizie sempre più frequenti relative ai crimini — dal saccheggio, dal furto e dalla rapina all'assassinio — nelle lettere dei rettori istriani compare anche il problema del come impedire la loro diffusione e del come comportarsi nei confronti dei trasgressori della legge e talvolta nei confronti di bande di briganti senza scrupoli.

Nel febbraio 1628 il capitano di Raspo, Andrea Contarini, nella cui giurisdizione rientravano i cosiddetti abitanti nuovi, si recò da Pinguento nel Parentino ad arrestare Simon Chiurco, nuovo venuto di Dracvez, che si era dato al brigantaggio. Nonostante i tentativi fatti, non vi riuscì, perché il suo seguito di armati era troppo debole e il malfattore Chiurco abile e cauto. Il capitano di Raspo tuttavia espresse la speranza che l'arresto del bandito parentino sarebbe stato coronato da successo, quando avesse sostato magari di passaggio nel porto di Parenzo qualche galera da guerra.³⁰

Un altro bandito — Mate Gambetich — condannato a morte dal capitano Zuanne Renier, fu meno fortunato del Chiurco. Arrestato nell'ottobre del 1632, fu trasferito alle carceri di Pinguento, dove doveva

²⁷ ASV. Secreta. DRI. F. 24. Di Parenzo li 27. Febbrao 1632.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ ASV. Secreta. DRI. F. 17. Di Pinguento 8. Febbraio 1624. Nel dispaccio sta testualmente: «Hò perciò desiderato di hauerlo nelle forze, ma per mancamento à punto di forze non l'ho mai potuto fare, caminando anch'esso circospetto, come conscio de suoi demeriti. Lo spero però di trapolare, come ho posto ordine, con la uenuta di qualche Galera nel porto di Parenzo...».

essere giustiziato. Però, siccome il Reggimento pinguentino non disponeva allora di un carnefice (*ministro*), dato che le casse comunali non avevano i mezzi necessari per il suo sostentamento, il capitano di Raspo mandò il Gambetich «à uogar al remo per anni dodeci continui in una galera di Condanati».³¹ Il medesimo destino era toccato ancora prima ad alcuni membri della banda di ladri di bestiame operante sul territorio di Parenzo, che divennero ugualmente condannati-rematori delle galere veneziane.³²

Per la storia economica e demografica del Parentino (e dell'Istria veneta in genere) riveste importanza il caso caratteristico della banda, in cui militarono i nuovi venuti slavi sistematisi nel villaggio di *Molin de Rio*, poco distante da Parenzo. Quando fu accertato che avevano commesso furti e assassini nei dintorni, venne loro comminata la proscrizione, ovviamente in latitanza perché nel frattempo erano fuggiti. Verso la fine di luglio 1634, il capitano di Raspo, Zuanne Renier, comunicò al governo di Venezia che parte di tali contadini viveva ancora in esilio, mentre parte erano già morti. Si trattava di coloni, ai quali le autorità avevano concesso la terra in usufrutto perpetuo e grossi crediti per l'acquisto degli attrezzi di lavoro, del bestiame e delle sementi e perciò, con la loro proscrizione, rispettivamente con la loro morte, lo stato aveva perduto il denaro prestato ed aveva compromesso i suoi investimenti per la crescita dell'economia istriana.³³

La proscrizione era, dunque una spada a due tagli: da un lato puniva severamente i trasgressori (benché, come si constaterà in seguito, non si fosse riusciti a comprimere in misura rilevante il brigantaggio), dall'altra arrecò un grave danno agli interessi pubblici («riprodusse» la delinquenza, ridusse la popolazione e le entrate dello stato, compresa la restituzione dei prestiti concessi «ai nuovi abitanti»).

La stessa divisione delle competenze — la popolazione autoctona era soggetta ai rettori locali, mentre i coloni e i fuggiaschi al capitano di Raspo — si rifletté negativamente sull'aspirazione del governo ad una «pacificazione» sui generis della Provincia dell'Istria. Il Renier aveva fatto osservare con ragione che l'aumento dei «nuovi abitanti» — etnicamente eterogenei (*sudditi di diverse Nationi*) — rendeva più acuta pure la insicurezza generale, perché i nuovi venuti erano sottoposti al capitano di Raspo, la cui sede (Pinguente) distava venti, trenta e

³¹ ASV. Secreta. DRI. F. 25. Di Pinguente à di 2 di 9.mbre 1632.

³² ASV. Secreta. DRI. F. 21. Parenzo li 13. marzo 1628. Cfr. DANILO KLEN, *Galiije i galijoti iz Istre i otoka nekadašnje sjeverne Dalmacije za Mletačku armadu (XI-XVIII st.)* (Le galere e i galeotti provenienti dall'Istria e dalle isole della Dalmazia settentrionale di un tempo per l'armata veneta), Lavoro dell'A.I.S.A., libro 318, 1959, 199-286.

³³ ASV. Secreta. DRI. F. 27. Di Pinguente li 28. Luglio 1634 («questi — cioè i contadini-coloni di Molinderio; M.B. — per li loro misfatti parte restarono banditi, et parte nel corso del tempo sono morti, si che per tali cause quel credito pare resti estinto [...]»).

anche cinquanta miglia venete; perciò i coloni «poco temendo della Giustizia, commettono ogni sceleratezza, cioè latrocinij». ³⁴ Inoltre, la scorta armata del capitano di Raspo era quasi sempre troppo debole per affrontare con successo i malfattori. A tale proposito è assai caratteristico il seguente passo del dispaccio del Renier: «no à ciò si può porger opportuno rimedio per ritrouarsi sotto questa carica per l'ordinario quattro soli offitiali compreso in questi il Cavaliere. S'aggiunge anco, che molti banditi stanno nelle proprie case, et Ville senza punto di timore, et castigo della Giustitia». ³⁵

Gli effetti negativi di carattere economico e demografico della lotta contro il banditismo rurale furono esaminati anche dai rettori istriani degli anni, dei decenni o addirittura dei secoli successivi! Solo un anno più tardi il successore del Renier, Zuan Battista Basadonna, s'imbattè nei medesimi problemi e perciò nei suoi rapporti al governo segnalò non solo le difficoltà, ma pure avanzò proprie proposte rivolte a riportare la situazione alla normalità. «Vostra Serenità impiega non poco peculio per la rehatitation, et coltiuation di questa Prouintia nei luoghi bisognosi, et con molta raggion [...]», scriveva egli agli inizi di settembre 1635. Il fine di tale politica, sottolineava il Renier, è quello «d'hauersi gli stati più popolati, et abundanti»; perciò le proscrizioni avevano un esito negativo; le condanne di tal genere determinavano la perdita di sudditi! ³⁶

Siccome i *Reggimenti* istriani non disponevano di forti scorte armate, essi erano costretti a desistere dal perseguire e arrestare i colpevoli e a limitarsi unicamente ad indagare e ad emettere condanne. Il capitano di Raspo Renier asserisce che nella Provincia operavano 400 *cernide* (compagnie territoriali) e la cosiddetta *Compagnia delli 40 leggieri à cavallo*, ma avverte che da quest'ultimi non si ricavava alcun profitto, dato che non erano disposti a mostrarsi zelanti per una paga misera e saltuaria. Il capitano di Raspo propone alle autorità centrali di ridurre il numero dei cavalieri in modo da poter aumentare le entrate dei rimasti. Così i *leggieri* sarebbero stati stimolati a perlustrare la Provincia, a mantenere l'ordine sulle strade, a perseguire e arrestare i malviventi, ecc.. Al tempo del Renier tale servizio era espletato da un *cavalier* con tre ufficiali di fanteria, che conoscevano male la regione. ³⁷

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ ASV. Secreta. DRI. F. 28. Pinguento li 4. Settembre 1635 («con molto pregiudizio à questo publico fine, et interesse è la facilità con cui gli sudditi, et abitanti di questa medesima Prouincia uengono fatti esuli, et posti in bando, che uol dir la perdita d'essi»).

³⁷ *Relazioni dei Capitani di Raspo. Relazione di Zuanne Renier. 1635*, AMSI IV, f. 3-4, 1888, 304 («secondo l'occasioni scorrer in Prouincia per la sicurezza delle strade, assister alla Corte per l'estirpatione de banditi, et facilitare la retentione di quelli che continuamente commettono latrocinij, violenze e morti, del che alla giornata se ne sentono molte indoglianze, non essendo sufficienti a tal'effetto il Cavaliere con soli tre Offitiali a piedi, et poco anco pratici del paese»).

Però anche i trasgressori della legge che non avevano commesso reati gravi, rispettivamente che non avevano infranto gravemente le disposizioni di legge, non si presentavano davanti alla giustizia, sia perché temevano una condanna troppo severa rispetto al danno fatto, sia perché non avevano il denaro necessario per condurre processi lunghi e costosi, per pagare l'avvocato, per corrompere gli organi del potere, i testimoni, ecc. Essi, talvolta, se ne andavano con le famiglie e con i beni mobili dall'Istria veneta a sistemarsi stabilmente nella vicina Contea di Pisino o nei piccoli possedimenti feudali privati, dove la richiesta di manodopera era ugualmente elevata. Il Basadonna osserva con amarezza che sul territorio della Provincia dell'Istria non ci sono fuggiaschi-proscritti provenienti dalla parte austriaca!³⁸

Invece di mandarli in esilio al di fuori dei confini dello stato veneto, scrive il capitano di Raspo, si sarebbero dovuti internare i condannati in qualche località dell'Istria. In tale modo essi sarebbero rimasti nella Provincia — «soleuati et conseruati» — anche dopo aver scontato la pena. Così «si perdono i sudditi», sostiene il Basadonna; secondo le sue valutazioni, nel 1635 nella Contea istriana si trovavano tanti *banditi* provenienti dalla Provincia dell'Istria veneta da equipaggiare con essi due barche armate³⁹ (circa 80 uomini)! Il Basadonna ritiene che sarebbe assai utile per gli interessi pubblici «d'impiegare in ogni caso questi banditi nelle due barche Armate, ch'accompagnano le Galere di Mercantia, che sarebbe loro cibo, essendo marittimi [...]».⁴⁰ Talvolta le autorità venete impiegavano veramente i condannati come soldati delle barche armate; a ciò si riallacciano le frequenti notizie delle fonti

³⁸ ASV. Secreta. DRI. F. 28. Pinguente li 4 Settembre 1635 («Questi Reggimenti non hauendo Corte per gl'effetti di Giustitia per l'occasione di quella osseruano proclamar li rei, molti de quali mossi d'impotenza di spender, et del timor del proclama, nel comodo del confin Vicino, restano absenti, et banditi uanno ad habitar nell'Imperio; oue ne sono molti di Vostra Serenità, et di quelli posso dir nissun in Prouincia»). Sul trasferimento dei sudditi veneti nella Contea istriana, specialmente nella zona confinaria, cfr. MIROSLAV BERTOŠA, *Nemirne granice Knežije (Gradja u Državnom arhivu u Veneciji o graničnim sukobima i sporovima između mletačke Pokrajine Istre i Istarske knežije)* - I confini inquieti della Contea (Materiale dell'Archivio di stato di Venezia concernente gli scontri e le contese confinarie tra la Provincia veneta dell'Istria e la Contea d'Istria), *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (Bollettino degli archivi storici di Fiume e di Pisino) (in seguito: VHARP) XXVI, 1938, 9-79; *Id.*, *Između gospodarske kategorije i socijalne napetosti (Sukobi na mletačko-austrijskoj granici u Istri od XVI do XVIII stoljeća)* - Tra la categoria economica e la tensione sociale (Contrasti al confine austro-veneto dell'Istria dal XVI al XVII secolo), *Problemi dell'Adriatico settentrionale* - Miscellanea dell'Istituto di scienze storiche e sociali dell'A.I.S.A., 1985, 89-146; *Id.*, *L'Istria veneta*, *op. cit.*

³⁹ ASV. Secreta. DRI. F. 28. Pinguente li 4. Settembre 1635 («ui sono tanti banditi dei Reggimenti della Prouincia, ricouerati nell'Imperio, che supplirebbono, et sarebbero proprij ad armar doi barch'Armate...»).

⁴⁰ *Ibidem.*

d'archivio relative a crudeli rapine e ad ogni specie di violenza a danno della popolazione del litorale occidentale dell'Istria.⁴¹

Anche nel suo secondo rapporto al Consiglio dei Dieci il Basadonna rileva problemi identici: i *banditi* aumentano sempre più, perché nella Provincia avvengono nuove immigrazioni e vengono condannati all'esilio anche i colpevoli di reati minori. La Contea istriana continua ad essere il principale rifugio dei proscritti o delle loro famiglie, che vi si sistemavano stabilmente;⁴² e lo sarebbe stato anche nei decenni successivi come pure nel XVIII secolo. La lettera dell'*avogadro* Bernardin Michiel, inviata da Capodistria quasi quattordici anni più tardi, definisce il *Contado di Pisino* «ricovero de banditi da quei Reggimenti».⁴²

Nell'anno 1679, di ritorno dall'incarico di capitano di Raspo, Zuanne Corner dedicò parte del suo rapporto al problema dei proscritti e alle conseguenze provocate da esso nella società istriana. Espose drastici esempi per dimostrare che il soddisfacimento delle elementari necessità esistenziali dei contadini istriani, a causa delle rigorose e sostanzialmente dannose disposizioni di legge venete, trasformava uomini comuni in proscritti e in seguito in malfattori. Ecco un passo del Corner riferentisi alla proscrizione dei contadini per avere tagliato delle querce: «Nella Provintia dell'Istria non s'attrova quasi altra sorte di legname che il Rovere; se un pouero contadino per la necessità di fabbricarsi un puoco di coperto che lo ripari dell'ingiuria dell'aria, o per qualche ruota da carro ne taglia alcuno, et venga denontiato, bisogna che la giustitia eserciti li suoi effetti, et eseguisca le leggi rigorose in tale proposito, onde ne segue per tal causa la distrutione di molti sudditi che per fuggire ogni sospetto di condanna si lasciano bandire».⁴⁴

La società o le sue prescrizioni, in contrasto con lo stato effettivo delle cose, proprio «producono» banditi. Il contadino che tagliava la quercia per costruirsi un tetto sopra il capo o il recinto per il bestiame, per fabbricarsi o per riparare l'arnese agricolo, la ruota del carro, ecc., poteva essere anche un uomo onesto, un esperto produttore di beni, un suddito fedele, ecc., ma le autorità erano costrette dalle leggi vigenti a convocarlo in tribunale e, se non si presentava, — come assai spesso accadeva per paura, per indigenza e per scarsa fiducia nella validità

⁴¹ Cfr., per esempio, il ricorso presentato dagli abitanti del villaggio di Torre nel Parentino contro lo sconsiderato saccheggio effettuato sui loro beni dai soldati delle barche armate (MIROSLAV BERTOŠA, *Epistolae et communicationes rectorum hystrianorum*, Tomus I: Annorum 1607-1616, MSHSM, vol. 52, Zagabria 1979, 67). Il fondo Senato Secreta contiene moltissimi di siffatti esempi.

⁴² *Relation del Nobil Homo Ser Giovanni Battista Basadonna ritornato di Capitano a Raspo (!)*; 1638, 22 Maggio, AMSI IV, f. 3-4, 1888, 307.

⁴³ *Relazione di Bernardin Michiel ritornato dalla carica di Avogador Uscito in Capo d'Istria*, 1676, 21. Agosto, AMSI VIII, f. 1-2, 1892, 122.

⁴⁴ *Relazion del nobil huomo Zuanne Corner ritornato da Raspo (!) in qualità di Capitano*, 1679, 30. Aprile, AMSI IV, f. 3-4, 1888, 322.

della giustizia — addirittura a comminargli la drastica pena della proscrizione. La vita del proscritto era assai grama e brutale; egli veniva strappato dal suo *habitat* sociale e naturale e poteva sopravvivere nelle nuove condizioni esistenziali unicamente infrangendo quelle stesse leggi che lo avevano condotto — spesso senza la minima colpa — in tale situazione. La rapina, il saccheggio, le minacce e gli assassini rappresentavano l'unica alternativa esistenziale degli infelici proscritti.

Il capitano di Raspo, Zuanne Corner, non condannava i rei di crimini all'esilio ma ad altre pene: inviò 22 colpevoli a remare nelle galere; li almeno «servono Vostra Serenità» e gratuitamente — commentò così la sua decisione — mentre lo stato non ricava alcuna utilità dai proscritti! Inoltre, asserisce il Corner, le famiglie dei condannati — galeotti sono rimaste in Istria sui loro campi, il che non sarebbe avvenuto, se il loro *capo* fosse stato esiliato.

Nonostante tale convincimento anche il Corner dovette condannare all'esilio i trasgressori che non si erano presentati all'udienza; dovette attenersi alle leggi, anche se le riteneva dannose.⁴⁵

5. Verso la fine del Seicento i rettori veneti inondarono ancora una volta le autorità centrali di lamentele riguardanti il banditismo in Istria. «Questa pouera Prouintia s'attroua poco meno tutta infetta da banditi per enormissimi eccessi, de ladri, et assassini. Non si sentono altro che frequenti furti, rotture di case, depredate le sostanze de tanti poueri sudditi, sualeggiati alle pubbliche strade Viandanti [...] et altr'aggressioni lacrimabili», scrive nel suo rapporto il capitano di Raspo.

L'Istria è circondata da bande di proscritti-briganti armate e bene organizzate, che operano specialmente sul territorio di Parenzo, di San Lorenzo del Pasenatico, di Rovigno e di Valle.⁴⁷ I malfattori e i *banditi* riescono a tenere in pugno la situazione, anzi controllano le stesse autorità! Essi tendono imboscate o intercettano i corrieri dei rettori e degli avvocati istriani, assaltano e perquisiscono i viaggiatori per scoprire eventuali messaggi inviati dalle località istriane al tribunale e al *Reggimento* di Capodistria. Lo stensore del dispaccio dice testualmente: «Messi spediti da particolari per Capod'Istria con scritte, per deffinir liti ciuili, o con lettere pubbliche dà Reggimenti, uengono fermati dà tali maluiuenti, che stano in aguato ad'attender i passegieri, usando loro il spoglio d'ogni cosa, e sin le lettere col dubbio che sia scritto contro di loro [...]».⁴⁸

D'altra parte si ha l'impressione che l'autorità, dopo l'intervento di molti rettori dell'Istria, abbiano cominciato ad adottare misure più blan-

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ ASV. Secreta. DRI. F. 78. Dignano 28. Agosto 1697.

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ *Ibidem.*

de nei confronti dei proscritti. Anche se sono stati condannati all'esilio, scrive il capitano di Raspo, «uene loro promessa, e tolerata la dimora, con infinito scontento de gl'oppressi, danificati, e della Giustitia».49

Tuttavia la situazione più grave è quella del Parentino, dove molti sudditi, benché ciò sia proibito, «portano con licentiosa libertà di giorno, e di notte senza timor di sorte, armi corte da fuoco de quali dovrebbero seruir lor solamente nel uiaggio et in Campagna [...]».50 Da ciò derivano «morti uiolenti de tanti poueri innocenti date con Armi da fuoco, e d'altra sorte à bel capriccio, che ben chiamano uendetta contro gl'interfettori a numero altissimo».51 Inoltre, conclude con amarezza e trepidazione il capitano di Raspo, «è mal sicura sin la Publica Rapresentanza per la fierrezza d'essi».52

Il fenomeno del banditismo fu allora strettamente connesso con le condizioni sociali ed economiche della Provincia. Di un tanto si resero conto pure i contemporanei e perciò, accanto alle relazioni ufficiali in merito all'attività dei malviventi e alla generale insicurezza, compaiono spesso descrizioni di quelle condizioni; così, per esempio, il podestà e capitano di Capodistria, Marco Michiel Salomon e due dei suoi consiglieri — Giacomo Vitturi e Marc'Antonio Giustinian visitarono «tutti i luoghi per amministrare li effetti della Giustizia in suffragio, e soliuo de Sudditi» e lasciarono testimonianza della situazione instabile e assai mutevole di Parenzo — dalla sua tragica decadenza, dalla sua lenta rinascita fino alla prospettiva di un nuovo declino. Nel loro rapporto del 12 luglio 1638 essi scrivono: «La Città di Parenzo, che à memoria d'huomini era derelitta, e deserta, diroccata di habitazioni, e spoglia di abitanti, essendo nelli anni scorsi risorta, e rimessa a qualche lustro, a decoro dell'antico nome, pare che per certa nuoua fatalità habbia remorato in così bell'ascendente, e si può temere di un funesto retrogrado, quando la prouidenza Publica non l'assista, e protega».53

Il rettore di Capodistria rilevò alcune cause, che, a suo giudizio, determinavano la decadenza della città: la povertà generalizzata, le misere entrate comunali, la mancanza di denaro per mantenere il medico cittadino «che conserui con i mezi dell'arte la salute», il fontico mandato in rovina, senza capitali... Un pericolo particolare era costituito per Parenzo dai proscritti e «dai contadini slavi», discendenti dei nuovi venuti dalla Dalmazia e dal Levante.

«Si considera per esential oppressione della Città, la insolenza de banditi e di Schiauoni Villici, li quali composti di molte generazioni dalla Dalmazia, Albania, et altri luoghi di Levante, tradotti, con il titolo

49 *Ibidem.*

50 *Ibidem.*

51 *Ibidem.*

52 *Ibidem.*

53 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698.

di nuovi abitanti in questa Prouintia, conseruano ancora della natia rustichezza, anche perturbano la Campagna, a segno che li Cittadini non godono della pubblica libertà per uscire à coltiuare i loro terreni, et a raccogliere delli frutti, et entrate, esposte alla loro rapacità, inoltrandosi sino dentro della Città armati, et in numero ad'usare delle insolenze; à soperchiare li abitanti, et ad'impedire la libertà del commercio, pretendono per auuentura tal cosa à prezzo di loro arbitrio, ò leuandola senza alcun pagamento».54

I proscritti, dice il Salamon, si muovono al di fuori della portata del *Reggimento* di Capodistria; vivono nei loro villaggi «senza alcun timore della Giustitia».55 Essi predano il bestiame e i beni dei sudditi, provocando grande insicurezza nelle parti interne dell'Istria veneta; a sud e ad est del territorio di Parenzo, di Rovigno, di Valle e di Dignano, nonché di altre località fino al Quarnero, le strade pubbliche non sono sicure. In tali parti della penisola, popolate da «sudditi inobedienti», i banditi, asserisce il podestà e capitano di Capodistria, trovano facilmente dei seguaci con cui completare le bande. Il brigantaggio si era così esteso che il Salamon lo paragonò ad un'epidemia che si diffondeva nell'età medievale — e tale mentalità era ancor sempre fortemente radicata nella coscienza della popolazione — grandissima paura, coniano per definirlo un'espressione nuova: «domestica pestilenza»!56

Testimonianze ancora più drammatiche sono fornite dai giudici della Comunità di Parenzo in due petizioni inviate al podestà e capitano di Capodistria il 26 giugno 1689; nelle prime descrivono la grave situazione economica della località. «Parenzo già sepolto, non che morto», essi dicono, ora è rinato, però già è minacciato da una nuova «mortal recidiua». La città impoverisce, le entrate diminuiscono, il comune non è più in grado di pagare il medico, il fontico è vuoto, senza cereali e farina; ha fatto la sua comparsa la «fame — il più tormentoso male del mondo»; il pane quotidiano diviene «pane di dolore e di lagrime», aumentano le imposte...57

Dato che tale pressante appello non aveva avuto risonanza alcuna, sei giorni dopo, il comune, per il tramite del proprio rappresentante, il capitano Antonio Gavardo, richiamò l'attenzione su un altro pericolo che sovrastava Parenzo e il suo territorio — sul brigantaggio come conseguenza della miseria e della generale insicurezza della Provincia un tempo tranquilla.

«La Prouintia d'Istria, che era una uolta l'Asilo della pace, hora è fatta il Recetacolo de' maluiuenti. Non è Città, Terra e Castelli, che in

54 *Ibidem.*

55 *Ibidem.*

56 *Ibidem.*

57 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698. Allegato: 1698, 26. Giugno. Presentata per li Spetabili Giudici della Comunità di Parenzo.

ogn'uno de questi non ui sia quantità de' Banditi, quali non hauendo il modo di uiuere si dano alla Strada, et insidiano li poueri Viandanti, a segno tale, che pochi osano trasferirsi da un luoco all'altro senza sospetto di non essere inquietati».⁵⁸

A causa di tale condizioni molti abbandonavano Parenzo e il suo territorio. Numerosi briganti, caduti in grande miseria, in una situazione terribile e senza speranza, per sopravvivere compiono saccheggi e violenze in tutto il comune. I rappresentanti di quest'ultimo ritengono che il governo veneto debba concedere con speciale *Editto pubblico* l'amnistia ai proscritti e così rendtr possibile che si riuniscano nuovamente le disperse famiglie dei *banditi* che hanno lasciato il proprio paese, le proprie case e i propri beni.⁵⁹

Tali proposte presentate alle autorità venete locali e certamente anche a quelle centrali dapprima suscitavano un'impressione insolita e inadeguata, ma in seguito vennero prese in considerazione e addirittura si procedette in loro conformità. Dal dispaccio di luglio risulta che il podestà e capitano di Capodistria non accettò le proposte dei rappresentanti del comune parentino, ma cercò di rimediare alla grave situazione con misure economiche. Invero, grazie all'introduzione di ulteriori imposte (specialmente del cosiddetto *bariladego* sulla vendita del vino), Parenzo cominciò a riaversi, il comune addirittura riuscì ad accantonare i mezzi per pagare il medico. Però, ciononostante, la città e la sua giurisdizione continuavano a trovarsi «in dura soggetione per l'insolenza di gente chiamata ancora col nome di Albanesi», cioè delle famiglie albanesi sistematesi nella zona rurale, specialmente a Dracevaz e quindi nella stessa Parenzo.⁶⁰

La parte veneta dell'Istria brulica di proscritti condannati dai vari Reggimenti nel periodo che va dal 1688 al 1698. Particolarmente colpita è la zona a sud del fiume Quieto, fatta eccezione, fino a un certo punto, delle città costiere; vi operano 525 banditi, e il Salamon sostiene giustamente che è un «numero considerabile [...] rispetto alla quantità delli habitanti, che non sormonta à cinquanta mille anime».⁶¹ Ciò rap-

⁵⁸ ASV, Secreta, DRI, F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698. Allegato: 1698, 2. Luglio. Presentata per il signor Capitano Antonio Gavardo per nome della Comunità di Parenzo.

⁵⁹ ASV, Secreta, DRI, F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698. Allegato: 1698, 2. Luglio. Presentata per il signor Capitano Antonio Gavardo per nome della Comunità di Parenzo («Il miglior rimedio sarebbe à rimettere tante famiglie disperse, che per altro hanno abbandonato la Patria, le Case, e beni loro, che sono si presente distrutte, et abbandonate»).

⁶⁰ ASV, Secreta, DRI, F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Per quanto riguarda i mezzi necessari per pagare il medico, essi si ricavarono dal raddoppio della tassa sulla vendita del vino: invece di due soldi per barile le prescrizioni fiscali ne prevedero quattro! Cfr. *Senato Rettori - Deliberazioni Segrete di Senato, 1698, 6 marzo*, AMSI XXII, f. 1-2, 1906, 4.

⁶¹ ASV, Secreta, DRI, F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698. Allegato: Notta de Banditi da Reggimenti di tutta la Prouintia dell'Istria per anni dieci, raccolta questo mese di Settembre 1698. Anche Capod'Istria primo Ottobre 1698.

presenta oltre l'uno per cento della popolazione totale della Provincia veneta dell'Istria!

I furti, le rapine e le violenze dei briganti, prevede il Salamon, aumenteranno con il sopraggiungere della stagione invernale, specialmente nei villaggi indifesi: «Questa insolenza crescerà nella prossima Inuernata, che non trouando da uiuere alla Campagna, s'inoltreranno per le Ville deboli, e poco atte à resister alla insolenza portata dalla necessità della fame»,⁶²

Benché in ambedue le lettere inviate al governo veneto (come pure negli allegati) avesse rilevato che la fame e l'indigenza potenziavano il carattere rissoso e brutale dei malfattori, il Salamon era assai scettico nei confronti delle misure sociali adottate per eliminare la loro attività. Egli, invero, avanzò alcune proposte:

- arrestare i proscritti più aggressivi e i membri delle loro bande e condannarli a remare nelle galere;⁶³
- revocare le pene inflitte ai banditi e promulgare l'amnistia, rispettivamente
- comminare loro pene diverse.⁶⁴

Tuttavia, alla fine, si adattò alle misure repressive, avendo scritto testualmente che l'azione dei malviventi e dei banditi poteva essere compresa nel modo migliore con «l'istituzione d'un Barigello di Campagna».⁶⁵ L'arresto dei banditi sembrò allo stesso rettore veneto difficilmente realizzabile, perché, come egli asserisce nel suo rapporto, essi erano numerosi e sparpagliati nella Provincia.⁶⁶ Tutte le speranze del rettore erano riposte nelle guardie campestri — *barigello*, servizio noto già prima nell'Istria veneta: «Barigello di campagna [...] in altro tempo hà seruito con mirabile successo tenendo neta tutta la Prouincia da banditi, et maluiuenti [...]».⁶⁷

Benché il Consiglio dei Dieci del Senato di Venezia fosse in genere assai diffidente verso le innovazioni e l'introduzione di nuove funzioni nell'apparato delle autorità locali, molto spesso rispettava tuttavia la tradizione e accettava di rinnovare i servizi, le imposte, ecc., di un tempo; perciò il podestà e capitano di Capodistria, Marco Michiel Salamon dovette reperire nell'archivio comunale di Parenzo le prove che il *barigello* era già esistito nel Parentino e nell'Istria veneta in genere. Il Salamon fu in ciò fortunato e quindi nella continuazione del dispac-

⁶² *Ibidem.*

⁶³ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698.

⁶⁴ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698.

⁶⁵ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698; anche Capod'Istria primo Ottobre 1698.

⁶⁶ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698.

⁶⁷ *Ibidem.*

cio riportò la copia della domanda di Stefano Pignaz dell'anno 1670, con la quale costui offriva i propri servigi per la lotta contro i proscritti e i malfattori, a condizione di essere scelto come *barigello*. Era stato previsto che il suo mantenimento andasse per lo più a carico dei possessori di bestiame, perché essi erano assai spesso bersaglio di furti, di rapine e di assalti del mondo sotterraneo. I sudditi, i cui beni venivano protetti dal *barigello* e in primo luogo i proprietari di buoi «corrisponderano al Barigello una mezzena di formento per cadauno paro de' Boui, ch'è mezo staro veneziano». ⁶⁸

La guardia campestre Pignaz operò negli anni settanta del XVII secolo — sembra con grande successo — sul territorio di Pola, Dignano, Rovigno e Parenzo. Si sono conservati i dati, da cui risulta che solo nel Polese egli arrestò e consegnò alle autorità 27 banditi. ⁶⁹

Nel 1698 il rettore di Capodistria, Salamon, ricevette la domanda di due banditi, che si offrivano a svolgere la funzione di *barigello* comunale; il primo era Giacomo Precali (Jakov Prekalj, fu Vasilli) di Sbandati, villaggio vicino a Parenzo, condannato tre volte: due per assassinio e una per furto con scasso nella cancelleria del rettore, nonché per saccheggio del fontico di Parenzo. Il Precali non pretese per il suo servizio alcun compenso in denaro o in natura, pose come unica condizione la cancellazione della pena.

Il secondi randidato a guardia campestre era Francesco Arman, detto Bibba, pure del Parentino, *bandito*, però contadino benestante, deciso e coraggioso, che s'impegnò «di purgar e conseruar libera la Prouincia da ladri, banditi, e maluiuenti [...]»; ⁷⁰ propose la costituzione di una compagnia di ventiquattro armati; per sé chiese una paga di 15, per gli altri di 5 ducati il mese. (Secondo i calcoli del Salamon tale onere ammontava a 1.620 ducati annui).

Il podestà e capitano di Capodistria era più disposto ad assumere l'Arman, perché, quale *basigello* pagato, sarebbe stato alle sue dipendenze e sotto il suo controllo. L'Arman — appartenente agli immigrati albanesi del Parentino — doveva arrestare con il suo gruppo i proscritti e i malfattori più incalliti, ridurre all'obbedienza gli altri, tranquillizzare i sudditi e assicurar loro normali condizioni di vita e un indisturbato svolgimento del loro lavoro. Il piano del podestà e capitano prevedeva che il denaro necessario per il mantenimento della compagnia dell'Arman fosse ricavato dalle tasse sui buoi, come già si faceva nel

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Nella precedente lettera il Salamon sottolineava che l'opera del *barigello* negli anni settanta aveva portato la tranquillità e la sicurezza («Onde si uiueua son somma quiete, e sicurezza per tutta la Prouincia»).

⁷⁰ *Ibidem*. Dei misfatti commessi dal Precali e dall'Arman sul territorio di Parenzo si tratterà più ampiamente nella seconda parte del presente contributo.

1670 e che vi contribuissero tutti i comuni a sud del Quieto. (Per quanto riguarda il territorio a nord di tale fiume, il Salamon aveva dichiarato di tenerlo sotto controllo con le sue cernide). Il rettore di Capodistria era riuscito a calcolare che per i buoi, che secondo il censimento del 1681 ammontavano nei comuni a sud del Quieto a 4.076 capi, i rispettivi proprietari avrebbero pagato complessivamente 8.152 libbre (4 libbre per paio); il rimanente denaro sarebbe stato versato dalle casse comunali, oppure, aggiunse ancora il Salamon, il numero dei membri del gruppo di Arman avrebbe dovuto essere ridotto da 24 a 20 e la paga dell'Arman da 15 a 12 ducati. Per il mantenimento della guardia campestre e dei suoi armati si dovevano assicurare, secondo il nuovo piano, 1.344 ducati; il risparmio sarebbe stato di 276 ducati l'anno! Il rettore di Capodistria propose pure che il *barigello* oltre che dalla sua compagnia, fosse sostenuto anche dalle *ordinanze* con i loro *capi*.⁷¹

Il Salamon ritenne che i proprietari di buoi avrebbero risposto volentieri all'invito di mantenere il *barigello*, perché così sarebbe stato protetto oltre il bestiame grosso, anche quello minuto, che in misura ancora maggiore era divenuto bottino dei saccheggi dei banditi, dei malfattori e dei numerosi ladri.

Il podestà e capitano di Capodistria avrebbe così potuto disporre di una notevole forzata armata — composta dal *barigello* e dai suoi 24 (rispettivamente 20) uomini, dalle *ordinanze* e dai loro *capi* — con cui combattere il diffuso fenomeno del banditismo istriano. A tale proposito sarebbe stato in grado di tenere d'occhio altre due categorie di *sudditi di natura graua*, come li chiamò il capitano di Raspo, Andrea Marcello:⁷² *banditi* con l'epiteto di *contumaci* (quelli che erano stati condannati in «contumacia», cioè coloro che erano fuggiti prima di essere arrestati e condotti in tribunale)⁷³ e coloni «Albanesi stabiliti in diuersi Territorij della Prouintia, e massime nel Parentino».⁷⁴ Quest'ultimi giungono armati a Parenzo e «frequentemente commettono delli tumulti e scandali con graue disordine, e pregiudizio di quella popolazione».⁷⁵ È evidente, dunque, che nessuno rispettava la precedente «prohibitione delle armi dentro le Città, e Terre murate»⁷⁶ e così svanì la sterile spe-

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² ASV. Secreta. DRI. F. 78. Dignano 28. Agosto 1697.

⁷³ Sono note le espressioni della prassi giuridica: «Contumacia cumulat poenam», «Contumax habetur pro convicto et confesso» e «Contumax non appellat» (cfr. DRAGOMIR STOJČEVIĆ - ANTE ROMAC, *Dicta e regulae iuris*, Belgrado s.d., 49-50).

Con la parola *contumaci* vennero qualificati pure i *banditi* disobbedienti che si rifiutarono di trattare con le autorità in merito ai servigi da prestare in cambio dell'amnistia. È interessante ricordare che il raguseo JOAKIM STULLI (*Vocabolario italiano-illirico-latino*, Ragusa 1810, 420) spiegò il termine *contumacia* con «il disobbedire a giudici», rispettivamente in croato («illirico») con «bezocnsi neposluh».

⁷⁴ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698.

ranza del Salamon che il «presente disordine» sarebbe stato risolto e superato.

Tuttavia verso la fine del secolo il *Reggimento* di Capodistria fu autorizzato a liberare, dietro riscatto, i proscritti; tra il 1695 e il 1698 fu cancellata la pena di 168 banditi e furono versate dalla cassa statale 18,122 libbre a titolo di riscatto. Era stato previsto che tutti si sarebbero trasferiti nella spopolata Cittanova e sarebbero stati assunti in servizio statale a metà paga, però ciò non avvenne a causa della procedura formale giuridica e di piccole omissioni burocratiche!⁷⁷ «Così resta defraudata l'aspettazione», scrisse con amarezza il nuovo *podestà e capitano di Capod'Istria*, Alessandro Basadonna.⁷⁸

6. La «domestica pestilenza» non poté essere ricacciata con misure così indecise e incoerenti; anzi, essa sarebbe rimasta anche nel successivo secolo XVIII una dolorosa piaga della società istriana. Già al sorgere del Settecento il rettore di Capodistria testimoniò che la situazione non era migliorata, né mutata. La frequenza dei reati non era diminuita, né era stato risolto il problema dei proscritti e della pressione esercitata dalle loro bande sulla popolazione, specialmente su quella delle zone rurali. Come i suoi predecessori anche il Basadonna dimostrò che le condanne si riflettevano negativamente sulla densità demografica della Provincia, rispettivamente provocavano il trasferimento di intere famiglie dal territorio veneto a quello austriaco. I *banditi*, egli scrisse l'ultimo giorno di maggio 1700, sono quasi tutti *capi di famiglia*, che, data la vicinanza della Contea di Pisino, dove trovano rifugio, conducono con sé anche le proprie famiglie.⁸⁰ A ciò si devono le frequenti informazioni contenute nelle fonti dei secoli XVII e XVIII, secondo le quali i villaggi della zona austriaca lungo il confine con la Repubblica divenivano sempre più popolosi e i contadini-Marcolini (cioè gli ex sudditi dello Stato di S. Marco) usurpavano in misura sempre maggiore appezzamenti di terreno dell'Istria veneta.⁸¹

I rapporti dei rettori veneti agli inizi del Settecento attestano una sempre più estesa espansione del banditismo, ma pure l'incapacità delle autorità locali e centrali di opporsi a tale fenomeno. La Provincia veneta dell'Istria, scrisse Tomaso Morosini, *podestà e capitano di Capodistria*, è «infestata dai banditi». Come i predecessori anche lui definì i banditi-fuggiaschi renitenti come principale categoria del mondo cri-

⁷⁷ ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Luglio 1705.

⁷⁸ ASV. Secreta. DRI. F. 81. Dignano in Visita 31. Maggio 1700.

⁷⁹ Cfr. la nota 56, rispettivamente il testo relativo del presente contributo.

⁸⁰ ASV. Secreta. DRI. F. 81. Dignano in Visita 31. Maggio 1700.

⁸¹ Cfr. M. BERTOŠA, *I confini non tranquilli della Contea*, op. cit., 9-79 (*passim*); Id., *Tra la categoria economica*, op. cit., 89-146 (*passim*).

minale della penisola.⁸² All'asserzione dell'ex rettore di Capodistria, Basadonna, che «bisogno fondamentale della Prouincia sarebbe, che fossero rimmessi li contumaci all'obbedienza, e restituirsi alla case loro»⁸³ il Morosini aggiunse un'importante chiarificazione su tale ceto di malfattori: «si accresce il numero de Maluienti, che senza dei banditi si restituirebbero alli loro mestieri, e li sudditi rigoderebbero la bramata tranquillità [...]».⁸⁴ Però, nel secondo dispaccio, soltanto un mese più tardi, egli attirava l'attenzione anche su cause più profonde: la povertà è *l'unica causa*, per cui i proscritti «continuano disperatamente nei bandi». Essi «infestano la Prouincia, e credono lecito uiuere dell'altrui sostanze»; con la loro brutalità seminano il terrore nelle località in cui si muovono, nessuno osa fronteggiarli, né denunciarli alle autorità. Anzi, sostiene il Morosini, le bande di malviventi sono diventate tanto ardite da sottovalutare il potere pubblico e compiono le proprie azioni brigantesche nelle sue immediate vicinanze. I rettori istriani non dispongono nella propria scorta di «forze per reprimerli et arrestarli».⁸⁵

Dal bilancio decennale del Morosini risulta che nel periodo tra il 1695 e il 1705 erano stati condannati tanti colpevoli di vari reati che il numero dei proscritti divenne *considerabile*. A metà agosto 1705 nella cancelleria del podestà e capitano di Capodistria, alla cui competenza erano demandati i crimini commessi dalla popolazione autoctona, figuravano evidenziati 512 proscritti.⁸⁶ Neppure lo stesso Morosini sapeva quanti fossero allora i banditi della parte veneta dell'Istria, perché non gli erano note le condanne inflitte dal capitano di Raspo, al quale spettava la sorveglianza dei «nuovi abitanti».

La maggior parte dei bandi si riferisce agli assassini, però, oltre ad essi, il podestà e capitano di Capodistria distingue pure i «delitti graui» e le «colpe minori». Il Morosini critica gli organi inquirenti istriani e anche il tribunale centrale di Capodistria:⁸⁷ mentre i primi scoprivano con estrema lentezza i veri colpevoli e raccoglievano le prove a loro carico (esistevano, come è stato già rilevato, circostanze obiettive che li disturbavano!), il secondo infligge condanne all'esilio, anche se era più utile arrestare i trasgressori e condannarli al lavoro forzato nei campi, ai remi delle galere, ecc.⁸⁸

⁸² ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Luglio 1705.

⁸³ ASV. Secreta. DRI. F. 81. Dignano in Visita 31. Maggio 1700.

⁸⁴ ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Luglio 1705.

⁸⁵ ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 16. Agosto 1705.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Cfr. *Leggi statutarie per il buon governo della Provincia d'Istria ... raccolte, e stampate sotto il Reggimento dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Lorenzo Paruta Podestà, et Capitano di Capodistria*, Venezia MDCCLVII. Anche MIROSLAV PAHOR, *Nastanek apelacijskeg sodišča v Kopru* (L'origine della corte d'appello di Capodistria), *Kronika - Rivista di storia regionale slovena* VI, 2, Lubiana 1958, 73-79.

⁸⁸ ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Luglio 1705.

Contemporaneamente anche il capitano di Raspo, la cui sede, come si è detto, era Pinguente, intervenne contro la diffusione del banditismo, della violenza e il turbamento dell'ordine e della sicurezza pubblica. Un'ordinanza del doge del 19 dicembre 1704 prescriveva di intraprendere misure legali contro il brigantaggio. Agli inizi di agosto 1705 il capitano Francesco Pasqualigo descriveva a tinte fosche la situazione pericolosa e insicura dell'Istria veneta: avvenivano giornalmente «assassinij, homicidij, rapine, e sualegij, non più sicure le strade, le uite, né le sostanze de' sudditi, ne men dentro le proprie case [...]».⁸⁹

Il Pasqualigo promise nel corso di trattative segrete la liberazione di quei proscritti che avessero arrestato o consegnato alle autorità qualcuno dei banditi più caparbi e più pericolosi. A tale proposito egli sperava che «i capi più sanguinarij, et infesti» si sarebbero perseguiti e sterminati a vicenda! La realtà, invece, fu ben diversa: la famosa *omertà*, l'universale congiura del silenzio dello reciproca solidarietà, regnava anche nel mondo della malavita istriana. Il capitano di Raspo dovette riconoscere apertamente che era stato «reso uano anco questo mezo» e perciò, invece di puntare sui banditi, si volse verso i loro spalleggiatori, i loro complici e i capi dei villaggi, «contra li spalegiatori, ricetatori, e zupani, che tolerauano il soggiorno di si trista gente ne' loro Comuni».⁹⁰ Dovette però ancora una volta convincersi che i proscritti e i malfattori non avevano soltanto legami familiari con il mondo rurale, ma che regnava in esso tale generale paura di «una barbara vendetta», che nessuno del Parentino era disposto ad unirsi agli sforzi dei rettori. Il capitano di Raspo non fu in grado di eseguire l'ordine contenuto nel menzionato decreto ducale e quindi, a causa del ripetersi dei casi di furti, di rapine e di violenze, fu costretto a proporre nuovamente al governo veneto di inviare i mezzi necessari per «il riscatto dei banditi».⁹¹

Verso la fine di agosto del 1705 approdò a Capodistria una *feluca* armata, il cui equipaggio, sbarcato a terra, riuscì ad arrestare due banditi; un terzo proscritto arrestato, sulla cui testa pendeva una taglia, fu giustiziato subito pubblicamente.⁹² Era questa la risposta delle autorità agli «homicidij barbari et inhumani» commessi sul territorio di Parenzo da immigrati albanesi e da un indigeno: Jon Palichiuro, Simon, suo fratello, Steffano Chiurco, Andrea Chiurco, detto Pugnoletto, e Valentin Furlan.⁹³ Alcuni di essi, in seguito, furono arrestati e impiccati, mentre gli altri morirono in esilio.

Come negli anni precedenti anche nel 1705, con l'avvicinarsi della stagione invernale, aumentò la paura della popolazione e delle autorità

⁸⁹ ASV. Secreta. DRI. F. 80. Pinguente li 5. Agosto 1705.

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Settembre 1705.

⁹³ ASV. Secreta. DRI. F. 80. Pinguente li 5. Agosto 1705.

locali per i malviventi affamati. Seguendo l'esempio dei suoi predecessori anche Tomaso Morosini, il menzionato podestà e capitano di Capodistria, inviò le proprie lagnanze al suo governo:

«E si accrescerà la molestia à poueri Sudditi per ogni luoco della Prouincia coll'auanzarsi della Stagione al rigor dell'Inuernata nella quale non trouando da uiuere alla Campagna si getterano nelle Ville, e ne' Luochi murati [...]».⁹⁴

Fece però presente anche il fatto che i malfattori e i proscritti si aggiravano per tutto l'anno intorno agli abitati, perché le *cernide* erano troppo deboli per opporvisi.⁹⁵ Le persone, che per il confluire delle circostanze erano venute a trovarsi fuori delle leggi ed erano entrate nelle file degli emarginati costituivano parte integrante della società istriana, inseriti mediante legami vitali negli ambienti rurali e urbani, da cui traevano origine e dai quali erano stati allontanati a viva forza.

I rappresentanti del governo veneto, trasferitisi per servizio in Istria, riproponevano il fenomeno del banditismo in ascesa all'ordine del giorno delle loro preoccupazioni ufficiali, ma — sempre — senza successo!

Nell'ottobre 1705, il podestà e capitano di Capodistria, Tomaso Morosini, comunicò per l'ennesima volta al proprio governo che «la moltitudine de' banditi [...] infestano la Prouincia, e perturbano la pubblica quiete, e la libertà de' Sudditi».⁹⁶ Il fondamento giuridico del tentativo del Morosini di farla finita con il banditismo istriano risiede nel decreto del governo di Venezia dell'anno 1657 che autorizzava il podestà e capitano di Capodistria a deliberare l'annullamento della proscrizione dei condannati che si fossero rivolti a lui e a condannarli invece «al seruitio personale in Dalmatia, Armata e sopra Bergantini».⁹⁷ Inoltre, il rettore di Capodistria ebbe il diritto di imporre pene pecuniarie, rispettivamente di accettare, al posto dei condannati non in grado di farlo, i loro sostituti nello scontare la pena. Prima della fine del secolo tali disposizioni vennero riconfermate con ordinanze ducali dell'8 maggio 1660, del 2 agosto 1664, del 25 gennaio 1667 (more veneto, cioè del 1668), del 6 maggio 1679, del 4 maggio 1684, del 28 agosto 1688, del 6 novembre 1694 e del 25 febbraio 1699 (m.v., cioè del 1700). Per la nona volta tale decreto del governo fu rispedito a Capodistria li 17 settembre 1705, quando, come si è menzionato, il suo podestà e capitano, a causa del sempre più ricorrente fenomeno delle bande di malviventi guidate da banditi, era stato costretto a proclamare la nuova regolamentazione della loro questione. Infatti, le prescrizioni di leg-

⁹⁴ ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Settembre 1705.

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria Primo Ottobre 1705.

⁹⁷ *Ibidem.* Allegato al dispaccio (copia).

⁹⁸ *Ibidem.*

ge permettevano ai condannati all'esilio di sottrarsi all'ulteriore obbligo di scontare la pena, ma ciò valeva solo per quei banditi che disponevano di denaro, rispettivamente per quelli le cui famiglie pagarono il riscatto. I proscritti poveri furono esclusi da tale beneficio. Il nuovo proclama del podestà e capitano Tomaso Morosini venne pubblicato a Capodistria il 25 settembre di tale anno «e trasmesso in tutte l'altre Città, Terre o Luochi della Prouincia»; esso contemplava le seguenti disposizioni:

- Tutti i *banditi* dal territorio dello stato, *i relegati, i confinati* e gli arrestati rinchiusi nelle carceri — condannati sia da parte del *Reggimento* di Capodistria sia da altre amministrazioni della Prouincia dell'Istria — che desiderino essere esonerati dall'obbligo di scontare ulteriormente la pena, sono tenuti a presentare nel termine di quattro mesi, per il tramite dei loro mediatori (*intervenienti*), apposita domanda con la descrizione del reato commesso e chiedere «publica Clemenza».
- Saranno ascoltati e graziati pure i *soldati* che si siano sottratti al servizio militare; per essi si prevedeva l'esenzione dal pagamento delle spese processuali.
- Però, venivano esclusi dalle menzionate concessioni i prescritti che avessero goduto di precedenti amnistie, ma nel frattempo fossero stati nuovamente condannati. In tale gruppo rientravano pure coloro che erano stati condannati dal *Consiglio dei Dieci*; il loro destino doveva essere deciso dal *Consiglio dei Pregadi*.
- Nei confronti dei banditi che manifestassero il desiderio di ritornare a condurre una vita normale, «si userà tutto il riguardo, e tutta la carità». Invece, nei confronti di coloro che non l'avessero fatto, «sarà praticato tutto il rigore, e proueduto di forze sufficienti per farli arrestare in qualunque luoco della Prouincia, o sottoposti al rigore delle leggi all'esecuzione delle loro Sentenza, et al castigo esemplare de loro misfatti [...]».⁹⁹

Sembra che i proscritti abbiano risposto all'appello in numero notevole; però non era possibile reprimere con tali procedimenti, per un lungo lasso di tempo, il fenomeno profondamente radicato del banditismo. Con queste misure palliative la situazione migliorò provvisoriamente, ma verso la metà del terzo decennio il podestà e capitano di Capodistria, Giustinian Cocco, di ritorno a Venezia, attirò ancora una volta l'attenzione sulla sua pericolosa esistenza.¹⁰⁰ Secondo il Cocco i principali colpevoli dei vari misfatti erano «gente Albanese» — stabilitasi per lo più proprio nel Parentino — che «conserva con i costumi

⁹⁹ ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria Primo Ottobre 1705.

¹⁰⁰ *Relazione del N.H. Giustinian Cocco 2.do ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria*. AMSI VIII, f. 1-2, 1892, 159-160.

de suoi autori spiriti animosi e feroci co' quali regolando le proprie passion nulla giova il timor della pena per trattenerli a' delitti [...]».¹⁰¹

Se contro costoro si applica la forza, l'unico risultato sarà la perdita di sudditi! Tutto, dunque, si svolge su uno scenario storico-sociale plurisecolare: i colpevoli non attenderanno la giustizia, ma si rifugeranno nella Contea di Pisino e, data la vicinanza del confine, spesso ritorneranno e si tratterranno nei propri villaggi, nelle proprie case e nella cerchia delle proprie famiglie. Ciò provoca, sostiene il Cocco, nuove situazioni conflittuali, nuovi legami e stimola il banditismo a compiere nuovi misfatti («questo disordine serve di motrice ad unioni scandalose e a nuovi delitti»). Perciò il podestà e capitano di Capodistria evitava le condanne all'esilio e cercava «di dare la propria soddisfazione alla giustizia senza perdere in maggior quantità li sudditi». Il Cocco, purtroppo, non spiega come ottenne ciò e quali misure adottò; tenta solo di persuadere i suoi successori che in Istria, come in Dalmazia e nel Levante, conviene «applicare il leniente più che il corrosivo a sanar ogni piaga». Così riconosce che la precedente politica delle autorità venete nei confronti dei banditi aveva agito *in modo corrosivo* sul tessuto sociale della penisola, ma non vuole in nessun modo affermare che verso i trasgressori si debba procedere in maniera più blanda. Il senso della formulazione del Cocco consiste nel sottolineare che bisogna *prevenire* i crimini, non solo *punirli*. Ma nella frase successiva l'ex rettore capodistriano sostiene esplicitamente che «la reputazione della giustizia» va difesa con la forza. Occorre aumentare il numero degli *sbirri* e dei *ministri* (quest'ultimi almeno a venti), tenere sotto costante controllo le zone rurali e i proscritti che ritornano ai villaggi, da cui sono stati espulsi e impedire che vengano commessi nuovi reati. Al Cocco, dunque, stanno a cuore la sorveglianza e la prevenzione.¹⁰²

Notizie successive delle fonti dicono che egli non fu fortunato in tale intento. Due anni dopo, il suo successore nell'incarico di rettore di Capodistria, Zuanne Renier, si dibatté ancora nell'intrico dei medesimi problemi. Nel rapporto presentato al *Consiglio dei Dieci* il primo aprile 1727 il Renier fece osservare che le autorità locali dell'Istria s'imbattevano nell'alternativa: quali misure adottare per evitare che siano perduti, a causa delle severe condanne, sudditi preziosi e costosi e contemporaneamente per far sì che le strade siano protette contro i frequenti colpi di mano briganteschi?¹⁰³

Tale impostazione del problema del banditismo dimostra che esso non si era mosso di un palmo almeno per un secolo e mezzo! Le tesi

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ibidem*, 160.

¹⁰³ *Relazione del n.b. ser Zuanne Renier ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria, 1727, 1.i Aprile*, AMSI VIII, f. 1-2, 1892, 164.

della storiografia strutturale francese (specialmente di F. Braudel e di E. Le Roy Ladurie) concernenti il lento mutamento e la persistenza *quasi immobile* delle strutture storiche della società preindustriale dell'Europa occidentale si possono applicare, ovviamente, pure a molte strutture sociali dell'Istria dei secoli XVI-XVIII. Giorgio Bembo — che nell'aprile 1738 faceva ritorno dal servizio prestato a Capodistria — capì bene che le radici della delinquenza erano penetrate profondamente nel tessuto della società istriana, anche se, in un certo qual modo, semplificò le cause complesse delle crisi istriane della prima metà del Settecento. Le sue affermazioni meritano di essere riportate integralmente: «Mi farò in fine a considerare essere la Provincia dell'Istria non tanto infeconda per la infelice sua situazione, quanto per l'incuria de' suoi abitanti, che mal soffrono la fatica, quindi viene che tutti sono generalmente poveri, e in luogo di procacciarsi il vivere con l'industria, menano una vita per lo più oziosa e infesta.

Vi si unisce la diversità de' costumi delle nazioni colà trapiantate, alcuni profughi dallo stato Austriaco, altri ammessi dalla Carità Publica dopo aver perduta la loro Patria nelle guerre del Levante, formano con altri antichi abitanti la sua popolazione, onde non è meraviglia, se insorgono di tratto in tratto uomini di mala vita, che turbano la comune quiete».¹⁰⁴

Il Bembo distingue alcune determinanti essenziali della società istriana dei secoli XVII e XVIII, le quali condizionano l'origine e il caparbio perdurare del fenomeno del banditismo nella Provincia veneta dell'Istria:

- la grande crisi economica e demografica;
- l'incuria degli abitanti che «mal soffrono la fatica» e quindi precipitano nell'indigenza e nell'estrema miseria;
- l'assenza di un artigianato e di laboratori manifatturieri, nonché di altre forme di attività economica all'infuori dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame;
- la popolazione non è laboriosa e diligente, ma pigra, e conduce un modo di vivere sconveniente, vizioso e pericoloso;
- la popolazione è etnicamente eterogenea, diversa per costumi e per cultura: alcuni sono venuti a trovar rifugio dalla Contea austriaca di Pisino, altri sono stati sistemati dalle autorità venete nel proprio possedimento istriano, dopo che avevano «perduto la patria» nelle guerre contro i Turchi...

Non fa meraviglia, pertanto, ritiene il podestà e capitano, se di tanto in tanto fanno la loro comparsa le bande di malviventi, che tur-

¹⁰⁴ Relazione del N.H. ser Giorgio Bembo ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria. Venezia 9. aprile 1738.

banano la quiete pubblica e provocano insicurezza, paura e pericolo generale.

Nell'interpretazione del Bembo della genesi del banditismo istriano non sono spiegate le sue cause profonde, latenti negli strati inferiori della realtà storica della parte veneta dell'Istria dei secoli XVI-XVIII. Il banditismo spuntò veramente nel turbine delle crisi economiche e demografiche e delle loro manifestazioni collaterali, però la sua diffusione e la sua costante ripresa dopo l'adozione di misure repressive da parte del potere costituito non possono mettere in relazione con «l'incuria» e «la pigrizia» della gente che, per così dire, «mal sopporta la fatica» e si procura i mezzi di sussistenza più volentieri con l'archibugio e con la rivoltella che con l'aratro e con la zappa. Numerosi grandi gruppi di immigrati dalle regioni lontane ricevettero in Istria terra incolta, spinosa e sassosa, che essi, affamati e scalzi, dovettero bonificare per avviarvi la produzione di beni necessari al proprio sostentamento. Gli aiuti scarsi e irregolari di Venezia li lasciarono spesso affamati e inabili al lavoro, perciò molti si rivolsero alle autorità locali per salvare la pura vita. Il *Pertegador publico*, Giovanni Battista Grisoni, inviato nel Parentino nel marzo 1611 a misurare «alle famiglie albanesi» gli appezzamenti di terreno nelle vicinanze del «luogho detto Monghebbo», notò nella sua relazione al capitano di Raspo: «Mi resposero alcuni de loro: Come potremo uiuere, et con che, fino che reduciamo queste terre à coltura, et atte à produr frutto»?¹⁰⁵

Una questione in apparenza semplice, ma sostanziale!

La «pigrizia», l'«incuria» e il «mal sopportar la fatica» furono la conseguenza biologica della cronica sottoalimentazione della maggioranza della popolazione immigrata, che non era in grado di sostenere il duro lavoro necessario per trasformare un «terreno spinoso, sassoso, et boschivo», ottenuto per investitura, in un fertile arativo.¹⁰⁶ La tensione etnocentrica potenziò la componente economica della crisi. Nell'atmosfera conflittuale istriana dei secoli XVI-XVIII il banditismo trovò il terreno favorevole; esso fu il prodotto di vari fattori della complessa realtà istriana di tale periodo e in sostanza assunse un carattere spiccatamente sociale. Il *banditismo sociale* istriano si differenziò veramente dalla ristrettissima definizione proposta da Eric J. Hobsbawm per tale fenomeno; secondo lui bisogna distinguere rigorosamente i «semplici rapinatori» (*malviventi comuni*) da coloro che definisce «*banditi sociali*». «Un bandito sociale», scrive l'Hobsbawm, «non metterà mai le mani sul raccolto di un contadino del suo territorio (ma su quello del signore, sì), e forse neanche di altre zone. Chi viene meno a questa norma, non rientra quindi più in quella relazione particolare

¹⁰⁵ M. BERTOŠA, *Epistolae et communicationes*, op. cit., 58.

¹⁰⁶ Id. *L'Istria veneta*, op. cit., tratta in modo più particolareggiato di tale problema.

che rende *sociale* il banditismo». ¹⁰⁷ Io sostengo, tuttavia, che nel determinare i tratti caratteristici sostanziali del banditismo istriano sia soprattutto importante fissarne la genesi; in questo territorio essa assume quasi sempre un'impronta sociale. Ma è ugualmente esatto che il «bandito sociale» istriano divenne «delinquente comune» e «semplice rapinatore» nel corso del suo esilio, sia come vagabondo solitario sia come membro di una banda brigantesca e addirittura come suo capo. Tale fu la caratteristica distintiva di quasi tutti i banditismi dell'area mediterraneo-balcanica, al cui tipo si richiama pure la variante istriana. ¹⁰⁸

II

1. Le «sentenze di bando» sono indicate nei rapporti e nei dispacci dei rettori veneti con i «naturali discapiti», quali cause della flessione demografica della Provincia dell'Istria. Tali asserzioni testimoniano che furono numerosi non solo i reati dei banditi, ma anche le condanne all'esilio. I colpevoli di delitti, addirittura i rei di lievi contravvenzioni che possono essere liberati, previo pagamento di un'ammenda, fuggono oltre il confine nella Contea dell'Istria. Le autorità infliggono loro in contumacia la proscrizione; così vengono a trovarsi delinquenti incalliti, assassini e predatori colpevoli di trasgressioni leggere, costretti a sottrarsi alle autorità, dato che, poveri com'è sono, non dispongono del denaro necessario per il riscatto.

Parte dei piccoli trasgressori e dei delinquenti incalliti riparò dal territorio di Parenzo ad Orsera — «ricovero de' Banditi». I proscritti erano dovunque «incentivo ai delitti», a cui, testimonia il podestà e capitano di Capodistria, Pietro Antonio Magno, nell'agosto del 1740, molti si abbandonavano con la speranza di uscirne impuniti o con una condanna lieve. Tuttavia il Magno fa presente la necessità di differenziare quelli che hanno commesso qualche misfatto «per animo perverso e scelerato» da coloro, la cui trasgressione fu «effetto dell'umana imperfezione». ¹⁰⁹ Anche se sia gli uni sia gli altri si trovano nella categoria di *banditi*, i primi sono fuggiti per la gravità del loro delitto, i secondi per paura della giustizia.

La distinzione dei reati gravi, in primo luogo degli omicidi, è for-

¹⁰⁷ E.J. HOBBSWAM, *I banditi*, op. cit., 12.

¹⁰⁸ Cfr. FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Volume secondo, Torino 1976, 785-787 e successive. La mia tesi parte da quella del Braudel per quanto concerne l'universalità del fenomeno del banditismo, ma si occuperà della specificità del caso istriano in maniera più particolareggiata in altra sede.

¹⁰⁹ *Relazione del n.b. Pietro Antonio Magno, 1740, 10. Aprile*, AMSI X f. 1-2, 1895, 54-55.

mulata con una certa precisione in alcuni statuti comunali. Per esempio, lo statuto di Ossero (stampato a Venezia nel 1640) distingue il concetto di *assassinaria*, a seconda che il crimine sia stato commesso «con anemo pensando» (il che corrisponderebbe all'espressione usata dal Magno: «per anemo perverso e scelerato»), cioè con premeditazione, da quello di *homicidium* (o *omicidio*),¹¹⁰ in cui tale elemento è assente oppure quando, come direbbe il Magno, il delitto fu «effetto dell'umana imperfetione». Ambedue i reati venivano puniti con la pena capitale, però, mentre per l'*homicidium* era prevista la decapitazione, per l'*assassinaria* era previsto lo squartamento!¹¹¹

Dietro la sentenza di bando spesso si nascondono avvenimenti assai diversi, vari destini umani, casi tipici e specifici che permettono di conoscere ciò che spinse le persone sulla via delle trasgressioni, dei misfatti e dell'esilio e come sia finita sinistramente la loro pericolosa avventura.

Nella seconda parte del presente saggio vengono riportati alcuni esempi riferentisi a singoli proscritti del Parentino, che completano il quadro del fenomeno del banditismo in tale zona (ma sono caratteristici dell'intera Istria).

2. Le fonti abbondano di esempi di assalti ai beni, alle persone e alla vita degli istriani di entrambi i sessi e di tutte le età, sono ricche anche di allusioni alle rivolte antivenete, normalmente di proporzioni modeste, dopo le quali le autorità locali proclamavano i ribelli per motivi sociali delinquenti e li condannavano all'esilio. Non è facile trovare descrizioni alquanto particolareggiate, perché né le autorità locali, né quelle centrali volevano che ne fosse lasciata testimonianza. Pertanto riveste particolare significato la descrizione concisa, ma, allo stesso tempo, pregnante del podestà di Parenzo, Barozzi, contenuta in un rapporto al Consiglio dei Dieci, la quale parla della «soleuatione fatta dalli Murlachi di Villa Noua». Il 24 maggio 1631 il podestà si era recato in quel villaggio per arrestare un certo «capo de ladri», condannato più volte all'esilio dal capitano di Raspo; il condannato però aveva continuato a dimorare nel villaggio, anzi nella propria casa. Il podestà Barozzi ordinò «ch'il Zupano con il Vicini spalegiassero il Cauallier affine che ne sortisse la retentione». Ma il Zupano, si lamenta il podestà, era «temerario e poco obediante» e perciò con la sua disobbedienza e leggerezza favorì la fuga del condannato. In un eccesso d'ira il Barozzi impose di arrestare lo stesso zupano: «Ordinai la retentione di detto ino-

¹¹⁰ IVO BEUC, *Osorska komuna u pravno-povijesnom svjetlu* (Il comune di Ossero da un punto di vista storico-giuridico), Bollettino dell'Archivio di stato di Fiume I, 1953, 150-153. Cfr. pure NICOLÒ LEMESSI, *Note storiche geografiche artistiche sull'Isola di Cherso*, vol. I, Roma 1979, 82-83.

¹¹¹ *Ibidem*.

bediente Zupan», ma gli abitanti del luogo corsero in aiuto del loro capo. Si «sollevarono», ripresero il proprio zupano e in tale circostanza picchiarono addirittura lo stesso podestà! Ecco come il Barozzi descrisse tale drammatico finale dello scontro di Villanova: «Soleuatisi quatro caporioni della Villa à son di campana à martello conuocando la Zente in un ponto nella piazza si radunarono tutti armati, et à uiua forza leuarono esso Zuppano dalla mano di Giustitia offendome di due saccatte, una nel petto, et l'altra nel fianco, che conueni con pocco fiatto semi uiuo ritirarmi, non portando ponto rispetto alla persona della Sua Serenità quale rapresento».¹¹²

Lo stesso avvenne a Marzana il 15 luglio 1635, quando un gruppo di contadini picchiò il Conte di Pola, Angelo Donà, che attraversava con il seguito il villaggio per recarsi da Momorano a Gallesano. Il Conte di Pola, secondo l'inchiesta eseguita dal Capitano di Raspo, Zambattista Basadonna, fu «colpito di molte botte di manarinate per la uita, che gli resto negra».¹¹³

In ambedue i casi i colpevoli furono condannati all'esilio; il loro comportamento però non può essere identificato con il crimine, perché contiene in sé una nota evidente di rivolta sociale.

Nelle fonti, tuttavia, predominano esempi che si potrebbero classificare come banditismo comune, anche se le loro radici assai spesso sono molto profonde di modo che dietro l'irrazionalità brutale del crimine si può avvertire la sorgente sociale.

3. Assai interessante è il caso di Mate Zelenković, «abitante nuovo» del villaggio di Abrega nel Parentino, condannato all'esilio dal capitano di Raspo, Zuanne Ranier; il suo destino fu molto bizzarro e si differenzia completamente da quello di numerosi banditi istriani. Lo scrivano dell'*Avvogaria* raccolse tale storia dal «raspa dell'Eccellentissimo ser Zuanne Renier fu Capitano di Raspo». Mentre teneva seduta il 12 ottobre 1639 «al luoco solito della loggia» di Pinguente, il *Capitano di Raspo* lesse alla gente radunata un'interessante storia quasi freudiana riguardante lo sfortunato giovane Mate Zelenković. Dall'inchiesta dalle dichiarazioni dei testi risultava che Mate e suo zio Jure Zelenković erano stati il 25 maggio 1635 a cena da un loro parente, abitante nello stesso villaggio. A notte inoltrata se ne erano andati dall'ospite e si erano diretti alle proprie case. Lo zio e il nipote si erano fermati nella piazza del villaggio per salutarsi prima di avviarsi ciascuno per la propria strada. Nel verbale istruttorio è riportato questo imprevisto particolare: «et gionti in Piazza di detta Villa esso inquisito gli pose

¹¹² ASV. Secreta. DRI. F. 24. Di Parenzo li 25. Maggio 1631.

¹¹³ ASV. Secreta. DRI. F. 28. Pinguente li 27. Luglio 1635. Allegato: Relazione sulla conclusione del processo.

¹¹⁴ ASV. A vogaria di Comun. F. 23. Pinguente li 26. Genaro 1640.

un braccio al collo dicendo: ti uoglio bracciare mio caro barba, et coll'altra mano col pugnale, che haueua, gli diede due ferite».

Due giorni dopo Jure Zelenković morì per le ferite; il nipote non aveva atteso gli sbirri e la commissione inquisitrice; quella stessa sera aveva deciso il destino del proscritto. La sentenza formale di bando seguì di lì a poco; venne pure posta una taglia sul suo capo: i *captori o interfettori* avrebbero ricevuto «lire sei cento de piccoli de suoi beni (cioè del podere del proscritto Mate Zelenković; M.B.) se ne saranno, se non la metà delli danari della Signoria uostra, deputati alle taglie, et alle spese».¹¹⁵

Anche se nell'atto di accusa è sottolineato che Mate Zelenković odiava nel profondo del suo animo lo zio e che il delitto era stato commesso «deliberatamente, et pensatamente, senza minimo riguardo alla Giustitia Divina, et humana, et dell'affinità del proprio sangue [...]»,¹¹⁶ dopo l'arresto fu fatta un po' più di luce sul suo gesto criminale.

Lo Zelenković commise il misfatto il 25 luglio 1635, venne proscritto, dopo l'istruttoria, il 3 settembre dello stesso anno e arrestato la sera dell'8 ottobre 1639 nelle immediate vicinanze del villaggio di Abrega, quasi sul posto del delitto. Associato alle carceri di Pinguento per essere interrogato, egli espose brevemente ciò che gli era capitato nei quattro anni di vita trascorsi in esilio.

Il dodici ottobre 1639 lo Zelenković fu condotto nella *Cancelleria del Capitaneato* di Pinguento, dove venne eseguita la descrizione della sua persona e compilato il relativo verbale. Alcuni passi concernenti l'imputato costituiscono invero una testimonianza degna di fede dell'aspetto che avevano gli uomini del Seicento, specialmente i banditi che vivevano in condizioni specifiche, respinti dalla società: «Vn huomo di commune statura, con barba, et capelli lunghi castagni, uestito con braghesse di tella, et un Gabanello di grisso alla schiauona, d'età d'anni trenta in circa [...]».¹¹⁷

Richiesto di spiegare i motivi che lo avevano indotto ad uccidere lo zio, lo Zelenković rispose: «Perché mio Barba Zorzi Zelencouich bastonaua mia Madre, e le toleua la sua roba, et io in quella uolta ammazzai esso mio Barba, et per questo mi ritrouo bandito [...]».¹¹⁸

A proposito della sua vita da esiliato aggiunse: «Andauo in quà, et in là per quelli boschi, perché seguitato dalli Communi, se ben prima habitauo nella mia propria casa, e lauorauo».¹¹⁹

¹¹⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶ *Ibidem.*

¹¹⁷ *Ibidem.*

¹¹⁸ *Ibidem.* Il comportamento dello Zelenković rivela, senza dubbio, un tratto «freudiano» ben marcato.

¹¹⁹ *Ibidem.* I comuni rurali, rispettivamente gruppi e singoli, cercarono di raggiungere lo Zelenković a causa dell'elevato riscatto, favoriti in ciò dal fatto che il proscritto non si era incluso in qualche banda brigantesca, né aveva costituito una propria.

Un giorno, agli inizi di ottobre 1639, incontrò il proscritto Bortolo Justić (Giustich) di *Villa di Maggio* pure nel Parentino. Lo sbezzamento notturno e la lite che ne seguì modificarono i loro piani comuni di trasferirsi in Dalmazia e di entrare nel servizio militare. Il duello con la spada terminò male per ambedue: «et essendo ambi due ubriachi, si dassimo delle ferrite; io ferrei detto Bortolo nella panza, et lui hà ferrito mè sopra il gambetto del braccio sinistro, et un'altra ferrita nel lombolo». ¹²⁰

Dopo lo scontro le loro strade si divisero; ferito al fianco e alla mano lo Zelenković andò a curarsi nel villaggio natio di Abrega, dove si nascose in un fienile poco distante dalla casa. Gli inseguitori composti da contadini di Abrega e di Sbandati, guidati dai due zupani, Mile Filipino e Mate Smerlić, che già da lungo tempo davano la caccia allo Zelenković con la speranza di ottenere la taglia, vennero a conoscere il nascondiglio, circondarono il fienile e arrestarono il bandito.

Nelle carceri di Pingente gli fu letta la condanna a morte, firmata dal capitano di Raspo, Alvise Tiepolo, dato che lo Zelenković era un cosiddetto «abitante nouo». ¹²¹ Richiesto di dire ancora qualcosa in sua difesa, lo Zelenković rispose seccamente: «L'Eccellentissimo signor Capitano è padrone, altro non sò che dire». ¹²²

Quello stesso giorno venne consegnato al boia — cavaliere Feliciano Arcolini — che «al luoco solito» lo impiccò.

La sorte del bandito-singolo era veramente molto tragica e portava presto alla morte o al patibolo; gli stessi contadini perseguivano, per vendetta, o, ancor più, per il premio in denaro, le persone messe fuori legge. Diversamente si comportavano verso i membri arroganti e potenti delle brutali e pericolose bande brigantesche, che seminavano il terrore nella zona, in cui facevano la loro comparsa.

4. Benché anche i membri delle *associazioni a delinquere* corressero il pericolo di essere uccisi o arrestati e consegnati alla giustizia, benché anche loro soffrissero la carestia, la fame, il freddo e tutti i mali connessi con tale modo di vivere, le bande di malviventi, quando si trovavano in difficoltà, erano in grado di assicurarsi, almeno provvisoriamente, con i loro arditi colpi di mano ciò che era loro necessario. Perciò l'aggressività dei banditi associati era maggiore — dietro loro stava un forte gruppo pronto alle più brutali rese dei conti —, perciò spesso ritornavano sul territorio, da cui erano stati espulsi o

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Se fosse appartenuto alla popolazione autoctona, il suo misfatto, come pure la relativa condanna dopo l'arresto, sarebbero rientrati nelle competenze del podestà di Parenzo.

¹²² ASV, Avogaria di Comun. F. 23. Pingente li 26. Genaro 1640.

addirittura non lo abbandonavano mai, facendo affidamento sulla loro forza e sulla paura che seminavano tra la popolazione.

Il dispaccio di Marco Michiel Salamon, menzionato podestà e capitano di Capodistria, e specialmente gli ampi allegati, permettono di farsi un'idea delle imprese compiute dal bandito Jokov Prekalj (Giacomo Precali) del villaggio di Sbandati nel Parentino e della banda di cui faceva parte.¹²³ Il Salamon aveva trovato i dati inerenti al Precali nella raspa¹²⁴ del suo predecessore, Zaccaria Bondumier, compilata nel dicembre 1691.¹²⁵

Nell'inchiesta promossa contro gli immigrati albanesi del Parentino, il Bondumier accertò che in tale zona operava un gruppo di malviventi guidato da Francesco Arman detto *Bibba, Capo d'Albanesi*, mentre suoi membri erano Marin Arman di Valcarino, Šime e Stipe e Miho Svojković di Sbandati. Giacomo Precali fu Vassili e Carlo Dranzi di Dracevaz. Approfittando di una bufera, nella notte del 4 febbraio 1688, essi giunsero clandestinamente a Parenzo e scassinarono la *Cancelleria Pretoria*: «doue leuassero con sforzo della porta la serratura, e rotto un pezzo di Cadenazzo, entrati uiolassero poi la seratura del banco, da cui non solo leuassero tutti li processi al numero de 50, ma tutte le altre scritture publiche, bollete, Ducali e due Depositi di dinaro effettivo, uno de Lire 40, l'altro de Ducati 12 del Nobel Homo ser Marco Barbaro, il tutto con eccesso d'ardir temerario, asportando da quel publico Luoco [...]».¹²⁶

Dopo di ciò decisero di assaltare anche il pubblico Fontico: «Onde portatisi al medesimo, col mozzo d'una trivella, perforando la porta con frattura d'essa, e d'un Cadenazzo, così che leuata poi la seradura della porta, e spezzate le lastre di ferro, e seratura dello scrigno conficato nel muro l'apprissero; non trouando però in esso, che un solo cechino genouese, che asportato insieme dà quel loco publico con libre 69 di poluere, e 60 di balle di piombo di publica ragione, ridottisi fuori di Città nella vigna d'Isabeta Tanussi detta Mazara, contigua alla chiesa della Beata Vergine de gl'Angeli, per compimento del loro grauissimo eccesso, incendiassero con la poluere tutti li Processi, libri, bollete, e Scritture publiche [...]».¹²⁷

Il verbale del sopralluogo fu compilato e sottoscritto dai *giudici della Città di Parenzo, dal Cancelliere Pretorio Bortolo Scarella, dal*

¹²³ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Copod'Istria primo Ottobre 1698 (e aggiunte).

¹²⁴ *Raspa* corrisponde a «registro delle condanne criminali dell'Avogaria»; viene definita pure *specchietto*. Cfr. GIULIO REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881, 917-918.

¹²⁵ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Allegato: Copia tratta dalla Raspa dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Zaccaria Bondumier Podestà e Capitano di Capod'Istria. Adi 19. Dicembre 1691.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*.

Custode dell'armi, et monitioni publiche Antonio Corsini; però non riuscirono ad arrestare i colpevoli, anzi non furono trovate prove sicure per asserire che i menzionati immigrati albanesi (e altri «Nuovi abitanti») di Valcarino, di Sbandati e di Dracevaz avevano veramente preso parte a tale colpo di mano. Tuttavia furono dichiarati colpevoli in base ad indizi e al convincimento generale che solo essi erano in grado di compiere tale misfatto. Il registro dei condannati riporta ampiamente la sentenza emanata dal Consiglio dei Dieci:

«Francesco Arman, detto Bibba Capo d'Albanesi, Zorzi figliolo di Marin Arman, Sime, o Stippe, ò Migho Sfoicouich, Carlo Dranzi quondam Zorzi, e Giacomo Precali quondam Vassili, siano, e s'intendino banditi da questa, e da tutte l'altre Città, Terre, e Luochi di Serenissimo Dominio, Terrestri, e Marittimi, nauigli Armati e Disarmati, e dall'Inclita Città di Venezia, definitivamente, et in perpetuo, e se in alcun tempo rotti li confini, capiterà alcuno di loro nelle forze della Giustitia, sia pel Ministro della medesima all'hora, e luoco solito di questa Città sopra un paro d'Eminentissimi Forche impicato per la gola sì che muora, con taglia alli Captori, ò Interfettori fatta legittima fede dell'interfettione de Lire 600 de piccoli de suoi beni, se ne saranno (quali tutti, presenti, e uenturi, ragioni, et attionij che aspetar si potessero, siano confiscati, et applicati giusto le leggi) se non per metà delli Deputati alle taglie; ne possa in alcun tempo alcuni di loro liberarsi, se prima non hauerà rissarcito per li due Depositi dalla Cancelleria, per il Cechino, e publiche monitioni del Fontico di Parenzo con tutto il danno che sarà liquidato per le frature delli predetti publici Luochi, e del Scigno particolarmente, del Fontico stesso; Per gli sacheggi sopradetti, et ogn'altro eccesso come in processo e nelle spese *in Solidum*.»¹²⁸

La cartoteca penale del Precali raccolta dal podestà e capitano di Capodistria tra le *carte* del suo archivio, contiene anche il documento relativo all'uccisione di Andrea Cinich e dell'istruttoria che ne seguì.¹²⁹ Dalla prima relazione risultava che l'omicidio era stato compiuto dai fratelli Antonio, Zuanne e Pasqualin Garbin del villaggio di Monsalice, con la complicità del menzionato Giacomo Precali, ma si sospettava che vi avesse preso parte pure il padre dei citati fratelli. È interessante rilevare che il Precali aveva partecipato a tale omicidio per la sua parentela con i Garbin; infatti era sposato con una sorella del padre Colle. Ricevuto il rapporto sull'uccisione il Consiglio dei Dieci emanò il 6 settembre 1695 un decreto ducale, con cui si disponeva l'istruttoria. Fu eseguito il sopralluogo del *Cason* e del *tugurio* del defunto Cinich e ricostruita la dinamica del delitto; si accertò che i fratelli Garbin

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Allegato: Copia della Raspa dell'Ill.mo, et Ecc.mo ig.r Polo Loredan Podestà, e Capitano di Capod'Istria. Adi 24. Novembre 1695. Sabato.

odiavano a morte Zorzi Cinich, perché quest'ultimo, sui suoi possedimenti «situati poca distanza dalle mura della Città di Parenzo», aveva costruito un *tugurio* e un *casone* per impedire giorno e notte, assieme al figlio, che greggi altrui sconfinassero nei suoi terreni coltivati e nei suoi pascoli. Più volte aveva scacciato anche il bestiame dei menzionati fratelli, che gli aveva arrecato danno. Dopo numerose liti e minacce Antonio, Zuanne e Pasqualin Garbin, nonché Giacomo Precali, loro zio e proscritto, si erano avviati il giorno di Capodanno del 1695 verso il *casone* del Cinich, che venne circondato e incendiato; quindi furono sparate «tre salve d'arcobugiate». L'incendio distrusse il *casone* e il *tugurio*; vi trovò la morte tra le fiamme o per i colpi sparati il figlio del Cinich, Andrea. Lo Zorzi ferito si salvò per un miracolo e riuscì a sfuggire agli assalitori.

Il rettore di Capodistria, Polo Loredan, ordinò ai fratelli Garbin, al loro padre Colle e a Giacomo Precali di consegnarsi da soli alla giustizia, ma essi non lo fecero. Allora fu eseguita l'inchiesta e fu pubblicato l'atto della loro proscrizione. A Capodistria, a Parenzo e nei villaggi della sua giurisdizione fu reso pubblico il testo della sentenza, di contenuto usuale con la sola aggiunta dispositiva, seconda la quale, dopo l'eventuale arresto ed esecuzione della sentenza per impiccagione (o per fucilazione) «loro corpi siano apesi alle forche nelli luoghi soliti fuori della Città, et habbino à star esposti sino alla consumatione».¹³⁰ Nello stesso tempo il padre Colle, che l'istruttoria aveva dimostrato essere estraneo all'omicidio, fu prosciolto dall'imputazione.¹³¹

Il delitto di Monsalice rappresenta un esempio delle rese dei conti assai brutali che avvenivano tra gli abitanti dediti all'allevamento del bestiame e queglii la cui base economica era costituita dalla coltivazione agricola. In questo caso la componente economica s'intreccia con le forme del banditismo rurale e con la brutalità dei nuovi immigrati. Le condizioni del territorio rurale istriano evidentemente non trovarono un assestamento ancora per lungo tempo dopo le grandi ondate migratorie. L'autorità costituita non disponeva di forze sufficienti per reprimere i tentativi di alcuni gruppi, sostenuti da parenti potenti, di carpire con le armi e con la violenza privilegi e di infrangere le norme della convivenza e, d'altra parte, l'*ethos* rurale non aveva ancora riaborato le sue solide categorie della tolleranza e del rispetto. La seconda generazione di immigrati in Istria risolse ancor sempre con le armi le situazioni conflittuali e tentò di garantirsi con la violenza il proprio *status*. Il processo della socializzazione e della creazione di forme tolleranti di convivenza procede assai lentamente.

Sembra che la drammatica biografia di Giacomo Precali, immigra-

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ibidem*. («Colle Garbin Padre delli sudetti Garbini sia assolto»).

to albanese vissuto nel villaggio di Sbandati, sia molto illustrativa, anche se costituisce un esempio estremo. Già nell'anno seguente costui si trovò implicato in un nuovo omicidio. Un altro registro dei condannati riporta la sua partecipazione all'uccisione per vendetta di un contadino di Foscolin, villaggio del Parentino. Infatti, un altro parente del Precali, Šime Svojković fu ucciso durante una lite scoppiata nell'osteria di Foscolin. Il crimine avvenne il 20 luglio 1696, quando lo Svojković, di ritorno da Fontane, fece una sosta nella casa detta *Madonna del Carmine* per ristorarsi con il vino. Per caso capitarono lì Jure Brajković suo figlio Jeronim, e Stipe Brajković e vennero a diverbio con lo Svojković per il mancato pagamento di un debito. Lo Svojković offeso schiaffeggiò Jure e Stipe Brajković; Jure allora afferrò una mazza dalle mani di Mate Stojmila, che si trovava lì per caso e «uibrasse con la stessa un colpo sopra la faccia à parte sinistra al Sfojcouch, che rilleuò ferita tale, per la quale di subito interfetto rese l'anima al Creatore, come nella uisione del di lui cadauere». ¹³²

Lo zupano di Foscolin denunciò alle autorità l'omicidio, ma l'assassino Jure Brajković e i suoi complici — suo figlio Jeromin e Stipe Brajković — erano già fuggiti. Il *Cavaliere* del podestà di Parenzo non riuscì ad arrestare neppure un colpevole del reato e perciò ritornò da Foscolin senza aver potuto portar a termine il suo compito.

Però, sulla scena fecero la loro comparsa i parenti e i seguaci dello Svojković, decisi a vendicarsi di Mate Stojmila estraneo all'omicidio, con la cui mazza però era stato compiuto, per puro caso, il misfatto! I parenti dello Svojković (Vido, Šime, Miho e Mate) nonché il già noto Giacomo Precali, Staniša Katoša e Nike Bučić «deliberassero ne' loro animi peruersi, pieni di odio, e di sdegno d' eseguirlo con ogni atto di barbarie contro l'inocente persona di Mattio Stoimilla predetto, perché con la bradaglia del medesimo fosse seguita l'interfettione dello Sfojcouch», lo aggredirono nel suo *tugurio in campagna*. Nella notte tra il 25 e il 26 luglio, sei giorni dopo l'uccisione di Šime Svojković, i menzionati vendicatori «s'erano ridotti tutti armati di Schioppo, e Pistole, auidi, e sitibondi di sangue umano, et innocente, e chiamatolo per nome, mentre egli à tali uoci mostraua di leuarsi, lo scaricassero in più parti del corpo, e con due ferite di taglio d'un palmo per cadauna sopra la testa spirò di subito inconfesso l'animo, restando un' spettacolo miserabile della più crudele, et iniqua Tiranide che possa concepirsi non da Cuore umano, ma dalla uisione del suo Cadauere [...]» ¹³³

I sette vendicatori massacrarono pure il bestiame dello Stojmlia e portarono via vive alquante pecore, armi, denaro e altre cose che l'ucciso teneva nel suo *tugurio* di campagna.

¹³² ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Allegato: Raspa del 1696.

¹³³ *Ibidem*.

Seguì quindi il loro provocatorio passaggio attraverso il villaggio come parte di uno scenario solito e provato per dimostrare la loro forza e per incutere paura negli abitanti del luogo e nei rappresentanti degli organi del potere: «doppo di che si uantassero di hauer commesso cosi esecrando misfatto, facendosi uedere tutti uniti sempre proueduti con armi da fuoco, et imprimendo timore in ogn'uno, e particolarmente negl'officiali del Reggimento di Parenzo, perché restassero impediti gl'effetti della Giustitia [...]»¹³⁴

Nonostante le intimidazioni, asserisce il Salamon, il *Reggimento* di Parenzo pubblicò un proclama a Capodistria, a Parenzo e a San Lorenzo del Pasenatico che convocava a udienza i colpevoli del delitto. Naturalmente gli omicidi non comparvero dinanzi alla giustizia, ma scelsero, alcuni di essi come, per esempio, il Precali, per la seconda volta, l'esilio. La sentenza, emanata in loro assenza, riporta le formulazioni giuridiche¹³⁵ di rito relative allo proscrizione con l'osservazione che «uenendo presi in contrafatione siano impicati per la gola si che muorono, et in mancanza di Ministro siano moschetati si che muorono [...]»¹³⁶

Fu lasciata loro la facoltà di consegnarsi volontariamente e di accettare di prestare servizio per venti anni come condannati-galeotti sulle galere; era prevista pure la possibilità di essere liberati dalla prescrizione e dalla pena in genere, se in precedenza avessero depositato «in Camera Fiscal di Capod'Istria Ducati due cento applicati à gl'heredi del quondam Mattio Stoimilla, e riccauati li medesimi danni, de gli animali, dannari, e robbe asportategli con effettivo Deposito in essa Camera fiscale [...]»¹³⁷

Il più volte proscritto e capo di una banda di malviventi, Giacomo Precali, venne a trovarsi due anni più tardi in una situazione assai difficile. Aveva rifiutato di divenire rematore di una galera per detenuti, ma disponeva del denaro necessario per riscattarsi dalla colpa. Inviò al podestà e capitano di Capodistria Marco Michiel Salamon una domanda, in cui si lagnava di non godere già da più anni della libertà, di essere privo di beni e impossibilitato a mantenere la numerosa famiglia.¹³⁸ Sulla sua testa pendeva ininterrottamente la minaccia di essere ucciso o giustiziato, se veniva catturato; si procurava il cibo, come egli stesso arrerisce, «in Paese Austriaco». Tentò perfino di negare i suoi

¹³⁴ *Ibidem.*

¹³⁵ Cfr. le note 128 e 130.

¹³⁶ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Allegato: Raspa del 1696.

¹³⁷ *Ibidem.*

¹³⁸ ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre. Il Precali si lamenta della sua condizione con queste parole: «sono senza robba e senza poter alimentar la mia numerosa famiglia».

misfatti dichiarando di non aver osato presentarsi all'udienza a causa della sua povertà e del fatto che non era libero: «Non hebbi cuore comparire alla chiamata, perché ero privo di dinaro d'alimento e di libertà», come si esprime testualmente.

Il Precali, alla fine, si decise a chiedere la grazia alle autorità e propose di assumere, quale contropartita dell'amnistia, l'incarico di guardia campestre-*barigello di Campagna* e di comandante della compagnia incaricata di mantenere l'ordine nel Parentino: «l'assicuro di tenir meco dodici buoni soldati, e più s'occorresse per inseguire questi mal uiuenti, e ridurli sotto la sforza della Giustizia, e tener netta questa Prouincia da tale infettione. Se Eccellenza Vostra m'appoggerà questo impiego m'obligo di seruire per anni cinque senza alcun pagamento, mà solo finito il quinquennio et adempito pontualmente al mio debito mi sia concessa la Grazia del mio adorato Principe, e la mia sospirata libertà».¹⁴⁰

Anche un altro proscritto, Francesco Arman, offrì i propri seruigi per arrestare i malfattori, ma a condizioni alquanto diverse da quelle del Precali;¹⁴¹ se ne è già parlato in questo saggio.¹⁴²

Invero l'invito rivolto ad alcuni dei più brutali e più coerenti banditi di trasformarsi in *barigello* partì dallo stesso comune di Parenzo; la sua iniziativa fu sostenuta pure dal principale rappresentante delle autorità venete in Istria. Questa Provincia, specialmente la sua parte sud-occidentale brulicava di malviventi e di proscritti, perciò il podestà e capitano di Capodistria durante la visita fatta nel Parentino — che con il Polese costituiva il centro del banditismo istriano — aveva tentato invano di escogitare il modo di eliminare tale fenomeno negativo. Accettò ben volentieri la proposta, anzi, la avvalorò, su richiesta del senato, con esempi tratti dal passato. Però il potere centrale esitava; invero valutò l'iniziativa come «degnata di considerazione»,¹⁴⁴ ma nelle fonti d'archivio non si fa menzione se qualcuno di questi due venne veramente eletto *barigello*. È cosa notoria che le autorità spesso assumevano in servizio malfattori proscritti — esperti conoscitori del mondo sotterraneo della violenza e della illegalità, della sua attività, dei suoi nascondigli, della sua natura e del suo temperamento... — che si abbattevano con veemenza su quelli che un tempo avevano avuto i medesimi principi ed erano stati compagni nell'esecuzione dei crimini.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*. Lettera non datata di Francesco Arman al podestà e capitano di Capodistria con cui offre i suoi seruigi di *barigello*.

¹⁴² Cfr. il testo delle note 69-71.

¹⁴³ *Senato Rettori - Deliberazioni Segrete di Senato, 1698 - agosto 6, AMSI XXIII, f. 1-2, 1906, 4.*

¹⁴⁴ *Ibidem*.

Non si possono perciò considerare *banditi-pentiti*, perché a collegarsi con le autorità e ad includersi nella lotta contro la delinquenza erano stati indotti dall'indigenza, dal vegetare sull'orlo dell'abisso e non da una scelta di carattere morale.

III

Nel presente contributo ho esposto alcune testimonianze impressionanti riguardanti l'Istria veneta quale terra, in cui, oltre alla fame, alla penuria e alla flessione demografica, il banditismo e l'insicurezza generale avevano posto radici profonde. Il numero dei ladri, dei predatori, dei sovrachiatori, degli assassini... assunse periodicamente proporzioni allarmanti; i contemporanei collegarono da un punto di vista giuridico-proporzionale tale fenomeno con l'aumento dei proscritti. Molti rettori veneti, rappresentanti comunali e vari funzionari ci hanno lasciato le proprie succinte lamentele su un'Istria, terra di malfattori e di proscritti. Di essa, verso la fine del XVII secolo, ebbe a dire pure Francesco Arman, che aveva fatto parte di quel mondo; per lui l'Istria veneta era «ricetacolo de mal uiuenti per il numero grande de banditi, che di continuo attendono alla destrutione de sudditi, e la rende totalmente deplorable [...]»¹⁴⁵

Furti, rapine, omicidi, sequestri di persona,¹⁴⁶ colpi di mano sulle strade... erano così frequenti che le comunicazioni tra le parti lontane della Provincia erano divenute quasi impossibili.¹⁴⁷

Nelle sue riflessioni sui limiti della storiografia lo scienziato francese d'avanguardia Le Roy Ladurie si è occupato anche della *criminalità rurale* dell'età moderna. A tale proposito egli ha affermato che nel XVII secolo, in Corsica, il fenomeno degli assassinii raggiunse l'apice in Europa — sette omicidi l'anno su ogni mille abitanti!¹⁴⁸ Nella parte

¹⁴⁵ ASV. Secreta, DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre. Allegato: lettera non data di Francesco Arman al podestà e capitano di Capodistria.

¹⁴⁶ Nel Parentino era assai diffuso il fenomeno del sequestro di ragazze e di vedove, che i rapitori costringevano al matrimonio. Benché si trattasse di una usanza antichissima, in quell'epoca (XVII-XVIII secolo) essa aveva già perduto il suo carattere folcloristico per divenire un crimine vero e proprio. Se ne tratterà più ampiamente in altra sede.

¹⁴⁷ ASV. Secreta, DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Testimonianza dell'Arman.

¹⁴⁸ EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Le territoire de l'histoire*, Parigi 1975, 165, capitolo: *L'historien aux champs: La nouvelle histoire rurale* («Dans la zone méditerranéenne en général (peninsules et surtout fles) et dans la France de l'extrême Sud, la criminalité agraire jusqu'au XVIII^e siècle, surtout dans les montagnes et dans les fles, demeure une délinquance de type ancien: contre les personnes. Le maximum semble avoir été atteint en Corse à la fin du XVII^e siècle: la mortalité annuelle par homicide y est en moyenne de 0,7 cadavre pour cent habitant»).

veneta dell'Istria «ricetacolo de maluiuenti», tuttavia, la situazione era sensibilmente più favorevole, anche se il numero delle uccisioni era assai elevato. Purtroppo, le fonti d'archivio finora note e consultate non offrono la possibilità di quantificare il fenomeno del brigantaggio nella penisola istriana; non è possibile accertare neppure il numero dei malviventi, né il numero dei loro crimini, addirittura nemmeno il numero degli assassini. Sono permesse — per quanto riguarda gli omicidi — solo congetture in base ad alcuni indizi; si sa, infatti, quanti furono i proscritti per cicli decennali (invero non regolari). Quale ipotesi di lavoro, che ulteriori ricerche correggeranno o confuteranno del tutto, è possibile prendere in considerazione il numero di omicidi su ogni mille abitanti. Se sono esatte le testimonianze dei rettori veneti, secondo le quali quasi tutti i banditi, tra i delitti da loro commessi prima della proscrizione e nel corso della vita di fuorilegge, risultavano essersi macchiati di almeno un omicidio, allora si può fissare un rapporto proporzionale tra il numero degli abitanti e quella dei proscritti, rispettivamente accertare il numero approssimativo di assassini per ogni mille persone.

Ne risulterebbe il seguente specchietto:

Anno	Proscritti	Abitanti	Omicidi annuali su 1000 abitanti
1629-1638	400 (cca)	42.900 (cca)	0,9
1689-1698	525	61.120	0,9
1696-1705	512	61.550	0,8
1732-1741	348	71.395	0,5

Fonti: Relazione Gio. Battista Basadonna 1638, 22 Maggio, AMSI IV, f. 3-4, 307; ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12 Luglio 1698; *ibid.* Capod'Istria 16 Agosto 1705; Relazione Paulo Condulmer 1741, 26 Luglio, AMSI X, f. 1-2, 1895, 56.

Da queste indicazioni risulta che anche l'Istria veneta era altamente quotata per numero di delitti di sangue nell'Europa rurale in transizione dal medioevo all'età moderna. Benché la penisola, come è stato rilevato più volte, sia stata, sino alla fine della dominazione veneta e anche nel XIX secolo, una terra, in cui prosperò il banditismo, verso lo fine del quarto decennio del Settecento il numero dei proscritti (e conseguentemente quello degli omicidi) mostra la tendenza alla flessione. Ciò va attribuito al graduale assestamento delle condizioni di vita delle zone rurali dopo l'interruzione delle correnti migratorie organizzate e la normalizzazione della produzione di beni, di modo che

dalla fine del XVII agli inizi del XVIII secolo non ci furono più tante persone miserabili e tante bocche affamate senza alcuna fonte di risorse. In Istria si continuò a vivere nella povertà e a rubare individualmente o in bande di malviventi, ma non si verificarono più molti casi disperati, la cui lotta per la mera esistenza spingeva al delitto.

In una certa misura migliorò pure la sicurezza generale; i comuni rurali si organizzarono a combattere i delinquenti, introdussero sentinelle e il sistema di avvistamento dell'approssimarsi delle famigerate bande mediante i rintocchi della campana, cercarono di concorrere al loro arresto, anche se il timore della vendetta inficiò spesso tale intento.¹⁴⁹ Le autorità mirarono a costituire presso i *Reggimenti* locali il *Corpo di Militia* (per il quale vennero reclutati anche proscritti amnistiati!);¹⁵⁰ a costruire prigioni sicure e a ridurre il numero dei condannati all'esilio. Nel mondo occidentale aveva avuto inizio «la grande chiusura», come Michel Foucault definì tale fenomeno; d'ora innanzi saranno controllati non solo i malfattori e i banditi, ma ogni tipo di disobbedienza; si è cominciato a realizzare l'ideale di tutti i governanti: sorvegliare, arrestare e punire.¹⁵¹ Merita sottolineare che in Istria i risultati della lotta contro il banditismo e le misure di controllo della sicurezza pubblica furono assai modesti.

Il tipo mediterraneo-balcanico del banditismo istriano conservò la propria componente *quasi-immobile* per lungo tempo nella nuova era. Il Parentino e il Polese rimasero i suoi punti d'appoggio. La spiegazione di tale complesso fenomeno esige però analisi storico-sociali più particolareggiate e diverse.

¹⁴⁹ ASV, Secreta, DRI, F. 78, Dignano 28. Agosto 1697. Nel Dispaccio si asserisce che i tentativi di arrestare i malviventi spesso falliscono. Gli zupani rurali a causa della dispersione e della lontananza delle case, non sono in grado di riunire rapidamente i contadini, e, inoltre, rinunciano a tale obbligo «per il pauento ch'hanno di perder la uita per mano de banditi, et altri maluiuenti».

¹⁵⁰ Per esempio nel 1741. Cfr. la *Relazione del N.H. Paulo Condulmer ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria, 1741, 26 Luglio*, AMSI X, f. 1-2, 1895, 56.

¹⁵¹ MICHEL FAUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Parigi 1975 (anche nella traduzione italiana, Torino 1976).